

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

Il cammino della Chiesa genovese

dalle origini ai nostri giorni

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MCMXCIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

Le origini: l'età romana e tardoantica

M. Gabriella Angeli Bertinelli

Nei primi tre secoli Genova (Genua) trascorreva, almeno a quanto risulta, una vita quieta e ordinata, senza eventi storici di particolare rilievo o di qualche risonanza oltre l'orizzonte cittadino. L'antico oppido, emporio dei Liguri, ormai pienamente inserito nel sistema imperiale romano, assunto allo stato di municipio e compreso nella riorganizzazione dell'Italia disposta da Augusto nella regione IX, la Liguria, partecipava almeno in parte dei benefici effetti della pace e dell'ordine imperiale: aveva adeguato le sue istituzioni politiche e sociali al comune modello municipale, recependo gli influssi culturali e condividendo usi e costumi di vita, alla stregua delle molte altre città dell'impero. La religione locale non era difforme dalla variegata tipologia del pantheon romano, in cui si mescolavano culti ufficiali, indigeni, familiari, funerari: risulta dalla documentazione epigrafica, purtroppo in parte di dubbia provenienza, che gli abitanti di Genova veneravano per esempio Fortuna Reduce, la divinità legata alla figura dell'imperatore e propiziatrice di un suo felice ritorno, erano forse devoti a Diana, la dea italica dei boschi e delle donne parda della greca Artemide, così come onoravano i Lari, gli dei della casa e del focolare domestico, oltre che delle strade e dei crocevia, dei campi e del territorio, e invocavano gli dei Mani, spiriti dei morti e divinità inferi. La città era come adagiata in un sistema di vita che sembrava immutabile nel tempo.

Eppure, nel resto del mondo romano all'incirca nello stesso periodo, si accendevano nuovi fermenti, segnatamente in campo religioso, alimentati dall'aspirazione via via crescente ad un'ideale e superiore concezione di ispirazione monoteistica, nella progressiva decadenza degli antichi culti pagani: dalla Palestina, lontana e oltre mare, si diffondeva fin dai primi tempi dell'impero il cristianesimo, il culto messianico incentrato sulla figura di Cristo. Secondo la tradizione l'apostolo Pietro avrebbe soggiornato a Roma forse già al tempo dell'imperatore Claudio (41-54) o più tardi durante il regno di Nerone (54-68). Certo è che a Roma esisteva una comunità cristiana relativamente numerosa nella prima metà del I secolo: confusi con i Giudei, i

cristiani erano colpiti da un provvedimento di espulsione da parte di Claudio e, denunciati come colpevoli dell'incendio di Roma nel 64, erano condannati a morte da Nerone, come raccontano Tacito ed Eusebio. La diffusione del cristianesimo si irradiava dai centri maggiori e, in Italia, soprattutto da Roma, con maggiore intensità e rapidità nell'Italia centrale e meridionale, più lentamente nell'Italia settentrionale. I canali di propagazione erano quelli della diaspora delle genti giudaiche e seguivano comunque il percorso delle grandi vie di comunicazione, e terrestri e marittime, battute soprattutto dai mercanti o dagli eserciti. Mentre del tutto eterogenea era la composizione sociale dei primi nuclei di missionari, uomini e donne, aristocratici e plebei, liberi e schiavi, funzionari, commercianti e soldati, la loro azione attecchiva soprattutto nei ceti sociali medi e bassi, di più modesta cultura, fra i commercianti, gli artigiani, gli schiavi e nell'ambiente femminile. Non si può dimenticare che alle origini il cristianesimo era una religione 'volgare': i suoi libri sacri erano scritti, in greco o in latino, in una forma per così dire rudimentale, se non scorretta, non apprezzata dagli uomini colti. Tali erano appunto in genere i membri dell'aristocrazia senatoria, per di più legati alle antiche tradizioni repubblicane e agli dei pagani, ritenuti fautori della grandezza di Roma. Il nuovo credo si propagava d'altronde soprattutto nell'ambiente delle città, configurandosi come religione essenzialmente cittadina e trascurando le zone rurali, a loro volta immobili in un atavico conservatorismo, scandito dai ritmi delle stagioni e dai riti propiziatori della fertilità dei campi e delle greggi. Scarso successo aveva la religione cristiana anche nell'ambito militare, in cui l'attaccamento agli dei pagani si confondeva e coincideva con la ligia fedeltà all'imperatore e alle istituzioni imperiali. È noto del resto che nei primi tre secoli il cristianesimo incontrava nella sua diffusione, pur relativamente rapida e progressivamente estesa, gravissime difficoltà, suscitando la reazione del governo imperiale e subendo in vario grado ostilità o persecuzioni, per esempio da parte, oltre che di Nerone, di Domiziano nel I secolo, di Traiano e di Marco Aurelio nel secolo successivo, di Settimio Severo, di Massimino il Trace, di Decio, di Valeriano nel III secolo, fino ai gravi e durissimi provvedimenti di Diocleziano nei primi anni del IV secolo.

Nessuna eco di tali vicende si registra a Genova e nella restante Liguria. Soltanto tradizioni leggendarie e tarde alludono ad una diffusione del cristianesimo primitivo in ambiente ligure: così si racconta che l'apostolo Paolo passò attraverso la regione diretto in Iberia, che l'apostolo Pietro sbarcò sulla costa presso Toirano e a Portovenere, che i santi Nazario e Celso pre-

dicarono il vangelo a Genova al tempo di Nerone, così come ad epoca apostolica o subapostolica si attribuisce la fondazione di una comunità cristiana ad Albenga, ad opera di san Barnaba, discepolo di san Paolo. Si tratta tuttavia di tentativi della tradizione agiografica, e si può citare per esempio Iacopo da Varagine della fine del Duecento, di nobilitare *a seriori* le origini delle diocesi locali, innestando la loro storia in quella del cristianesimo primitivo, dell'età degli apostoli o dei loro discepoli, in una singolare consonanza con l'analoga e ben più antica tendenza 'campanilistica' delle città e greche e romane ad inventarsi ecisti o fondatori divini ed eroici. Così inattendibili sono le leggende di san Frontiniano, predicatore e martire ad Alba, e di san Dalmazzo di Pedona, un laico pellegrino che dopo aver diffuso il vangelo a Borgo San Dalmazzo (Pedona) e ad Alba sarebbe stato condannato a morte appunto a Pedona. Del tutto fantastico è del resto il racconto riguardante i soldati della legione tebea, che sfuggiti alla decimazione per ordine di Massimiano avrebbero raggiunto Ivrea, Aosta e le Alpi occidentali, svolgendo opera missionaria, così come dubbia è la narrazione relativa a san Vittore, un soldato mauritano o cappadoce, che avrebbe subito il martirio a Milano nell'età di Massimiano; incerta e discussa appare anche infine la notizia della predicazione di san Calocero ad Asti e del suo martirio ad Albenga, forse al tempo della persecuzione di Diocleziano. Le varie agiografie per lo più tarde recepiscono spunti locali, di tradizione orale piuttosto che scritta, rielaborandoli a scopo apologetico e intessendoli di significati simbolici, ma attingendo a suggestive fantasie, che non superano il vaglio dalla moderna critica storica.

Nonostante manchino testimonianze certe, non si può tuttavia affatto escludere ed anzi appare probabile che i cristiani fossero presenti, anche se forse non ancora riuniti in comunità organizzate, in Liguria e in particolare a Genova già in età precostantiniana, e cioè prima del IV secolo. Non si può ignorare il fatto che a occidente, nella contigua Gallia, la cristianizzazione, pur avvolta nel mistero di fitte leggende sui suoi primordi, risulta attestata da dati certi già a partire dal II secolo: le comunità di credenti, soprattutto greci, attive a Lione e a Vienne, soffrivano gravemente durante la persecuzione di Marco Aurelio; fra il II ed il III secolo erano costituite numerose diocesi, a Marsiglia e ad Arles alle foci del Rodano, a Vienne e ad Orange lungo il corso del fiume, a Tolosa sul fiume Garonna, nella Gallia Narbonense, ed anche altrove, ancora più a ovest a Bordeaux e più a nord ad Autun, a Bourges, a Sens, a Parigi, a Reims, a Rouen. D'altronde nel resto dell'Italia settentrionale si data già alla metà del II secolo la fondazione della sede episcopale di Milano, dalla leggenda attribuita a san Barnaba in età apostolica,

ma in realtà più o meno contemporanea alla costituzione della diocesi di Ravenna, mentre sembrano risalire alla metà del III secolo la chiesa di Aquileia e ad età precostantiniana gli episcopati di Padova, Verona, Brescia e Bologna. Contatti e scambi anche commerciali di Genova e della Liguria con la Gallia da un lato e con la regione transpadana dall'altro dovevano essere del resto frequenti e costanti.

È vero che l'assetto della rete viaria nell'Italia settentrionale occidentale e in area ligure non era favorevole a Genova ed anzi la escludeva dalle grandi correnti di traffico: già in età repubblicana (nel 115 o 109 a.C.) la costruzione della via Emilia di Scauro, che come prosecuzione della via Aurelia da Pisa congiungeva Luni con Tortona aveva forse aggirato Genova con un itinerario interno; poi nell'epoca augustea (nel 13-12 a.C.) la creazione della via Giulia Augusta, che da Tortona per Vado Ligure, Albenga, Ventimiglia, Cimiez fino al fiume Var giungeva nella Gallia, incanalando in un unico percorso continuo i collegamenti fra Roma e l'occidente dell'impero lungo gli assi portanti della via Flaminia da Roma fino a Rimini e della via Emilia fino a Piacenza, a sua volta collegata con Tortona, aveva tagliato fuori Genova.

Se la Liguria in generale aveva comunque continuato ad essere interessata e attraversata dalle principali strade, Genova in particolare non era rimasta tuttavia isolata: l'antichissima via Postumia, costruita fin dal 148 a.C., la collegava all'entroterra transpadano e cisalpino, passando per Tortona, Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza, Oderzo fino a raggiungere Aquileia, ed intersecando inoltre a Tortona la via Fulvia diretta verso i valichi alpini; la strada litoranea di remota memoria, addirittura legata al mito del passaggio di Eracle, la congiungeva da un lato all'Etruria, dall'altro alla Gallia, regioni a cui portavano anche le rotte marittime nell'alto Mediterraneo con scalo nel porto del Mandraccio.

È dunque impensabile che su tali percorsi non si spostassero durante l'età imperiale viaggiatori, soldati o mercanti, portando con sé le loro idee e il loro credo da una città all'altra, di cui qualcuna come Milano, Verona, Brescia nella regione transpadana o come Marsiglia ed Arles nel golfo del Leone già dotata di una comunità cristiana organizzata. D'altra parte era questo un periodo in cui ancora i cristiani preferivano in genere restare nell'ombra senza rivelarsi e operare allo scoperto, anche per non esporsi a possibili, gravi rischi.

Si ritiene comunque che già prima della fine del III secolo il cristianesimo si affermasse in generale nella società romana dell'occidente dell'impero, colpita da una concomitante decadenza politica e culturale.

Nel corso di quel secolo il mondo romano era infatti scosso dalle fondamenta, come travolto da una drammatica crisi, dalle cause e dagli effetti molteplici: mentre si scatenavano le lotte dinastiche per le successioni imperiali, decadevano le istituzioni cittadine, si impoveriva la società anche per il forte calo demografico, le città si spopolavano per l'esodo degli abitanti verso le campagne, crollava l'economia, scadeva in una vuota ripetitività la cultura classica; i barbari giungevano ad invadere in pur rapide puntate offensive, con scorrerie e saccheggi, le regioni interne dell'impero, fra cui perfino l'Italia, incontrando alterna, discontinua resistenza.

All'inizio del IV secolo, in età diocleziano-costantiniana, si attuava la riorganizzazione amministrativa dell'impero: in Italia era costituita la diocesi Italiciana, divisa in due regioni, quella annonaria e quella urbicaria o suburbicaria; la prima comprendeva l'Italia a nord degli Appennini, includendo varie province (fra cui la Venezia e l'Istria, la Flaminia e il Piceno), in precedenza regioni italiche, oltre alle Alpi Cozie e alla Rezia. La Liguria diventava dunque una provincia della regione annonaria: era unita all'Emilia, già VIII regione augustea, come attesta la menzione di un console dell'Emilia e della Liguria nel 323, nel 357 e nel 385; prima ancora del 370, quando Ambrogio otteneva la stessa carica, includeva anche la Transpadana, già XI regione augustea.

Genova non poteva non beneficiare del nuovo assetto: in particolare si rafforzavano gli scambi con l'entroterra padano, di cui veniva a costituire il naturale sbocco al mare; nel contempo si stringevano forti legami con Milano, che si sviluppava come il maggior centro politico, amministrativo, commerciale, culturale e religioso dell'Italia nord-occidentale, fino a diventare la capitale dell'impero, prima temporanea e poi stabile (dal 292 al 404).

I segni della ripresa di Genova sono vari: la città figurava come scalo di itinerari commerciali, insieme con numerosi altri porti, Alessandria, Roma, Nicomedia, Bisanzio, Aquileia, Efeso, Tessalonica, Salona, Trapezunte, Sinope, Tomi, Amastri, sparsi in tutto il Mediterraneo e perfino nel mar Nero, se è giusta l'integrazione del toponimo di Genova nel testo dell'editto sui prezzi di Diocleziano, emanato verso la fine del 301 ed elencante in una tariffa i prezzi di calmiera sia delle merci sia delle mercedi; la rete stradale facente capo alla città era ripristinata con lavori di rifacimento e manutenzione, come è documentato da un miliario di Costantino (fra il 312 e il 324) forse relativo alla via Postumia, trovato reimpiegato nella cripta di S. Limbania nella chiesa medievale di S. Tommaso nel suburbio; si verificava forse

una ripresa dell'attività edilizia, in ambito urbano sulla collina di Castello, come è suggerito dal ritrovamento di un gruppo di capitelli di marmo, forse appartenenti ad un edificio non culturale. Mentre declinavano le città portuali di Savona e di Vado Ligure, prosperavano le città di Serravalle Scrivia (Libarna) e Tortona, lungo la via Postumia sulla direttrice per Milano.

Genova recuperava dunque pienamente il suo ruolo centrale nelle comunicazioni fra l'area mediterranea e italica settentrionale: la diffusione del cristianesimo non poteva non essere incentivata da tali molteplici rapporti e commerciali e culturali, anche intrecciati fra di loro al punto da rendere difficile l'identificazione della principale via di penetrazione, con provenienza via terra dal nord-est, per esempio soprattutto da Milano, o per altre vie terrestri e marittime dai centri vicini o dalla Gallia o dalla Tuscia o da Roma, se non addirittura da altre comunità cristiane più lontane nel Mediterraneo.

All'inizio del IV secolo, ai limiti occidentali della Liguria esisteva già una comunità cristiana a Nizza, rappresentata dal diacono Innocenzo e dall'esorcista Agapio al concilio di Arles del 314; ai margini sud-orientali era attiva almeno fin dal 313 la sede episcopale di Pisa, probabilmente di fondazione romana; a settentrione sorgeva prima del 350 la diocesi di Vercelli, di creazione milanese, che riuniva vari gruppi cristiani anche di vicine plebi e che riceveva come suo primo vescovo Eusebio, di origine sarda e di fede ortodossa e antiariana.

Eventi determinanti modificavano del resto allora integralmente la condizione dei cristiani nell'impero: se Diocleziano, nella volontà di affermazione di una politica fortemente autoritaria ed accentratrice, intollerante della forte componente cristiana all'interno dell'impero, aveva emanato a Nicomedia il 23 febbraio del 303 un editto di persecuzione contro i cristiani, già Galerio, colpito da una malattia mortale, aveva pubblicato a Serdica nell'aprile del 311 un editto di tolleranza della pratica cristiana, seppure con la clausola restrittiva del rispetto della disciplina.

A distanza di pochi anni, nel febbraio del 313, l'imperatore Costantino, vincitore di Massenzio nella battaglia del ponte Milvio secondo la tradizione in virtù della protezione del Dio dei cristiani, emanava il famoso editto di Milano, riconoscendo piena libertà di culto senza riserve. Partecipava poi al concilio ecumenico di Nicea nel maggio-giugno del 325: per la prima volta un imperatore romano sedeva fra i vescovi cristiani, presenti in gran numero (da 220 a 318, secondo calcoli non del tutto certi) e per lo più orientali. In quel momento il governo imperiale credeva di asservire il cristianesimo,

facendone come già era stato in passato in tutta la tradizione politica romana uno strumento di dominio, ma diversamente la religione cristiana, divenendo di fatto religione di stato, si riorganizzava sfruttando proprio le strutture dello stato romano per diffondersi e rafforzarsi. Come è noto, il concilio prendeva in particolare posizione nel campo delle dispute teologiche: oltre ad emanare i venti canoni autentici sulla nomina dei vescovi e la disciplina del clero, condannava l'eresia di Ario di Alessandria riaffermando la consustanzialità del Figlio con il Dio padre ed eliminava lo scisma di Melezio di Licopoli, fondatore in Egitto di una 'chiesa dei martiri'.

Era il tempo dei grandi dibattiti religiosi: i contrasti investivano soprattutto il cristianesimo orientale non senza forti riflessi tuttavia anche su quello occidentale, sviluppando una notevole attività sinodale con la riunione di concili nel tentativo di dirimere le divergenze religiose e coinvolgendo gli stessi imperatori, in un intreccio di politica e religione che configurava fin d'allora la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Se Costantino comminava l'esilio ai seguaci della dottrina ariana e in occidente continuavano a sostenere il simbolo niceno Costantino II (337-340) e Costante (337-350), in oriente Costanzo (337-361) si schierava a favore dell'arianesimo, cercando poi, una volta rimasto unico imperatore, di imporlo anche in occidente. Erano colpite allora dalla nuova linea politico-religiosa anche, fra le altre, le sedi episcopali dell'Italia settentrionale: così furono esiliati Eusebio di Vercelli, che si era compromesso dichiarandosi apertamente nel concilio di Milano del 355, e Fortunaziano di Aquileia; in molte altre diocesi erano inviati vescovi ariani e in particolare a Milano era imposto il vescovo Ausenzio, il persecutore di san Martino di Tours, il quale secondo la tradizione agiografica si sarebbe rifugiato fra il 356 e il 361 nell'isola Gallinaria, in una sorta di eremitaggio ascetico configurantesi come la prima manifestazione del monachesimo in Liguria. In seguito, dopo l'inutile tentativo di un anacronistico ritorno all'antico paganesimo e la conseguente persecuzione dei cristiani da parte di Giuliano l'apostata (361-363), Valentiniano I (364-375) appoggiava la fede nicena a differenza del fratello Valente (364-378), Gioviano (363-364) si asteneva dall'intervenire in questioni dogmatiche, Graziano (367-383) a sua volta favoriva il cristianesimo ortodosso. Il contrasto teologico si stava tuttavia allora attenuando, avvicinandosi alla soluzione. Se Valentiniano II (371-392) e la madre Giustina cercavano ancora una volta di riaffermare la fede ariana a Milano, al tempo del vescovo Ambrogio, Teodosio nel concilio di Costantinopoli del 381 riportava all'ortodossia anche l'oriente. Diventava evidente che nelle controversie teologiche si focalizzavano e si scatenavano i

conflitti e politici ed economici, le tensioni fiscali e sociali. D'altro canto si profilava l'urto fra la corte di Costantinopoli e la sede vescovile di Roma: mentre l'episcopato romano si avviava a diventare la massima autorità morale dell'occidente, in oriente si attuava l'identificazione della Chiesa con lo Stato, destinata a durare a lungo nel tempo, segnatamente nell'Europa orientale.

La politica di Costantino aveva anche prodotto per altro verso dei gravi effetti, contribuendo alla maggior diffusione della corruzione nelle file del clero. L'organizzazione ecclesiastica, per volontà dell'imperatore equiparata a quella civile e dunque secolarizzata, si trasformava gradualmente in una vera e propria struttura economica, mentre il vescovo si comportava ormai come un funzionario statale. Il patrimonio della Chiesa, costituitosi in parte fin dal III secolo, era composto soprattutto da elargizioni imperiali o sovvenzioni statali, concesse già dallo stesso Costantino, da donazioni o lasciti di privati, da beni di proprietà degli stessi chierici. Secondo la norma tali risorse dovevano essere destinate ai poveri mediante la distribuzione di elemosine, ma succedeva che si verificassero storni per scopi diversi: gli abusi più gravi erano quelli per l'esercizio dell'usura e la pratica della simonia. Tali colpe erano ripetutamente condannate e colpite con severe punizioni, fra cui la destituzione e la scomunica dei colpevoli, in diversi concili, come ad esempio quelli di Arles e di Nicea del 314, di Cartagine del 397: se nella seconda metà del IV secolo il papa Damaso in una decretale ricordava gli obblighi morali e spirituali del sacerdozio, facendo riferimento in negativo al comportamento di Simon Mago, lo storico Ammiano Marcellino stigmatizzava il fasto del vescovo di Roma in contrasto con la sobrietà di vita del clero provinciale, Giovanni Crisostomo deplorava che gli ecclesiastici avessero compiti materiali di amministrazione e fossero esposti alla tentazione di appropriarsi dei beni piuttosto che darli ai poveri, Gerolamo lanciava invettive contro preti e monaci che accettavano doni in natura, Agostino accusava i mercenari che nella chiesa cercavano soltanto vantaggi temporali, l'anonimo autore dell'Opera imperfetta in Matteo condannava duramente gli uomini della Chiesa avidi e ricchi, di fede in parte ariana ma in maggior misura ortodossa. Si prospettava allora la figura del perfetto chierico, che conducesse vita ascetica, e si arrivava ad auspicare la nomina di vescovi già ricchi, che fossero insensibili al denaro ed anzi si comportassero come evergeti nei confronti della loro comunità. Vero è d'altronde che i fenomeni di venalità e di malversazioni erano comuni all'intera società del tempo, di cui il clero era parte.

Diffuse erano anche in quell'epoca le pratiche di stregoneria, sia di magia bianca, di chi opera azioni 'divine', sia di magia nera, di chi compie atti

illeciti. Agli inizi e per tutto il tempo della latitanza, gli stessi cristiani erano stati più volte accusati di stregoneria: lo stesso Gesù, in base alla testimonianza del Talmud babilonese e del Corano, sarebbe stato ucciso in quanto mago e san Pietro sarebbe stato ritenuto un arcimago, come è narrato da Agostino; doveva essersi addirittura formata una magia per così dire cristiana, anche collegata alla credenza nei diavoli e negli angeli e alla presunta esistenza degli spiriti cattivi e degli spiriti buoni. La Chiesa prendeva tuttavia posizione netta e senza compromessi: se Giovanni Crisostomo lodava come martire la coraggiosa madre cristiana che preferiva veder morire il bambino o il marito per l'insorgere di una malattia piuttosto che far ricorso all'uso di amuleti magici, il concilio di Laodicea alla metà del IV secolo proibiva agli ecclesiastici, degli ordini maggiori o minori, di operare come maghi, incantatori, stregoni, astrologi e di fabbricare amuleti, così come poneva dei limiti agli eccessi nel culto degli angeli. Le disposizioni date dall'episcopato dovevano rispondere all'esigenza di risolvere problemi posti da situazioni reali e contingenti, nella commistione fra religione e magia dalle linee e dai contorni indefiniti.

Proprio nel IV secolo, quando il cristianesimo aveva ormai riconoscimento ufficiale, si inquadrano le prime testimonianze epigrafiche cristiane nell'area italica nord-occidentale e segnatamente in Liguria: risale al 362, precisamente al 9 luglio di quell'anno, indicato dai nomi dei consoli eponimi Claudio Mamertino e Flavio Nevitta, un'iscrizione graffita su un frammento di tegolone, che commemora un defunto di tenera età Lucio Elvio o Elvidio con l'apposizione di simboli cristiani, in alto il monogramma costantiniano e in basso la croce latina, ritrovata a Perti nel Finalese nei pressi della chiesa medievale di S. Eusebio in un contesto funerario. Tale documento, seppure non attesti necessariamente l'esistenza sul posto di una comunità cristiana organizzata, testimonia inequivocabilmente una presenza cristiana e la diffusione addirittura in ambito rurale del cristianesimo, religione ritenuta essenzialmente urbana almeno fino al IV secolo nell'Italia settentrionale. Si è tuttavia rilevato che il sito di Perti si trovava in età antica all'incrocio di strade, tra un itinerario locale perpendicolare alla costa e diretto verso l'oltregiogo e la grande arteria della via Giulia Augusta, collegante Tortona e il territorio transpadano e cisalpino con le regioni della Gallia e quindi dell'Iberia; si è perciò intravista la probabile propagazione del cristianesimo o da Milano o dall'area provenzale, sedi episcopali fin dal II secolo, o anche dal Piemonte, con una presenza cristiana ormai consolidata dalla metà circa del IV secolo; è stata anche suggerita in via del tutto ipotetica e

senza sicure conferme, sulla base della tecnica edilizia tardoromana impiegata in una muratura nei pressi della chiesa, la possibilità che già alla fine del IV secolo esistesse un primitivo luogo di culto, forse una piccola basilica sepolcrale. Risulta invece più tarda, databile al 489, l'iscrizione di Revello, già attribuita al 343 e quindi a torto riconosciuta come la più antica testimonianza paleocristiana della zona. Risale forse al IV secolo l'epitafio di Domizia, di buona memoria, trovato durante gli scavi nel monastero di S. Calocero ad Albenga. Per quanto riguarda Genova, si potrebbe, per pura ipotesi, datare alla medesima epoca una piccola lastra di marmo di incerte datazione e provenienza, già conservata nei fondi della chiesa di S. Siro e ora perduta, recante una breve e semplice iscrizione greca con due croci inserite fra le righe del testo: si allude qui a qualcuno, un credente, che « giunse in pace », o in un contesto funerario o in un ambiente comunque sacro; se la modestia della lastra farebbe pensare a persona, di cui è perduto il nome, di umile condizione sociale, l'uso del greco ne potrebbe indicare la provenienza dalla parte greco-orientale dell'impero.

Si moltiplicavano del resto in quel tempo i centri cristiani, ormai anche organizzati: fra il 371 (data della morte di Eusebio di Vercelli) e il 397 (data della morte di Ambrogio di Milano) si costituiva per filiazione dalla diocesi di Vercelli quella di Torino, che aveva come primo vescovo san Massimo; forse contemporaneamente o dopo poco diventavano sedi episcopali Aosta, Ivrea, Novara.

Finalmente, negli ultimi decenni del IV secolo, si incontra la prima, forse sicura, attestazione riguardante il cristianesimo a Genova: risulta infatti dalla testimonianza sia di Ambrogio che di Vigilio di Tapso che al concilio di Aquileia tenutosi nel 381 era presente Diogene vescovo genuense o genavense, insieme con Esuperanzio vescovo di Tortona, Amanzio vescovo di Nizza; è d'altra parte improbabile che la definizione di genavense anziché di genuense, presente in una delle due testimonianze, faccia riferimento all'origine del vescovo da Ginevra (Genava) anziché da Genova (Genua), dal momento che esiste una perfetta corrispondenza fra le due fonti, che riportano due versioni identiche, e inoltre Genua risulta talvolta chiamata Genava, come anche per esempio, pur con la specificazione di marittima, dallo Pseudo-Fredegario; era d'altronde impossibile per un vescovo consacrato come tale cambiare diocesi, in virtù di una regola stabilita nel concilio di Nicea. Il sinodo di Aquileia, esprimendosi in materia religiosa, prendeva posizione a differenza del precedente concilio di Milano del 355, a cui aveva

partecipato dissociandosi Eusebio vescovo di Vercelli, contro l'arianesimo e comminava la condanna ai presuli ariani Palladio e Secondiano. Era allora imperatore Graziano, favorevole, come si è visto, all'ortodossia, il quale emanava nello stesso anno anche le norme contro i culti pagani. I tre vescovi sopra citati, Esuperanzio, Diogene e Amanzio, con giudizio concorde, chiedevano che Palladio fosse colpito dalla condanna. L'esistenza di un vescovo presupponeva la costituzione di una diocesi: una comunità cristiana era attiva a Nizza, come si è visto, fin dal 314, e forse anche a Tortona, come si è supposto, dal 363, al ritorno dall'esilio del vescovo di Vercelli Eusebio. Si può credere dunque che anche a Genova esistesse già prima del 381 una comunità cristiana, elevata al rango di diocesi in epoca comunque imprecisabile, pur precedente alla sua attestazione ufficiale. Neppure è certo dunque che Diogene fosse in effetti il primo vescovo di Genova, anche se è il primo attestato con preciso riferimento cronologico: molte e contraddittorie sono le ipotesi sui vescovi che potrebbero averlo preceduto, formulate dalla tradizione, per lo più senza fondato riscontro documentario. Così in particolare si è proposto che Siro, ricordato da Gregorio Magno (580) come beato confessore o martire, fosse vescovo di Genova nel 324, quando avrebbe partecipato al sinodo romano convocato da papa Silvestro: gli atti di tale concilio si sono rivelati tuttavia apocrifi, così come molto incerta e discussa è la datazione dell'epigrafe sepolcrale di Siro, ritrovata insieme con quella di altrettanto dubbia cronologia del vescovo Felice. Incerta è del resto la stessa identificazione del beato confessore con il vescovo di Genova, così come l'altra proposta con l'omonimo vescovo di Pavia. La vita di Siro è narrata in una leggenda dalle diverse redazioni con varianti anche testuali, di cui una trascritta in un codice Vaticano proveniente dal monastero di Bobbio dell'VIII-IX secolo, un'altra derivata da un codice perduto e attribuita dai Bollandisti al vescovo Oberto (1052-1078), forse da anticipare al V secolo, e un'altra ancora, successiva e più ampia, dovuta all'arcivescovo Iacopo da Varagine (1292-1298). Siro, nato in località Emiliano (S. Siro di Struppa), avrebbe ricevuto l'onore della dedica sul posto di un oratorio, destinato a divenire una delle più antiche pievi e poi, in epoca medievale, una basilica. Educato al sacerdozio dall'allora vescovo Felice, egli sarebbe stato poi inviato presso il corepiscopo Ormisda a Villa Matuziana (San Remo), dove con i suoi numerosi miracoli avrebbe ottenuto in dono vasti beni nella Liguria occidentale, nel territorio di Arma di Taggia e nella Valle Argentina: sono in effetti là attestati, nella successiva epoca medievale, ampi diritti ecclesiastici genovesi. Rientrato a Genova e nominato vescovo per acclamazione popola-

re, Siro avrebbe compiuto il miracolo della cacciata dal pozzo antistante la chiesa dei Ss. Apostoli del basilisco, simbolo dell'eresia ariana: tale evento di ispirazione agiografica era collegato nella leggenda al ritorno nelle loro sedi, per disposizione dell'imperatore Giuliano l'Apostata, dei vescovi esuli di ideologia ortodossa, fra cui Eusebio di Vercelli, Dionisio di Milano, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers, protagonista peraltro di un analogo simbolico episodio, durante il viaggio di ritorno attraverso la Liguria, quello della cacciata dei serpenti che infestavano l'isola della Gallinaria; singolarmente l'episodio miracoloso e benefico trova un referente culturale nella tradizione storiografica molto antica, di età repubblicana romana, richiamando con opposta suggestione religiosa il prodigio funesto, foriero di infausto presagio, della repentina apparizione e immediata scomparsa di un immane serpente sulla nave ancorata nel porto del console Gaio Ostilio Mancino, in procinto di partire nel 137 a.C. per la guerra contro Numanzia, in cui sarebbe stato sconfitto. La leggenda del serpente si ripete dunque pur con opposta valenza nella tradizione religiosa e pagana e cristiana. Secondo la versione della leggenda di san Siro, che collega l'episodio alla vicenda di una sconfitta dell'eresia ariana, questi sarebbe stato allora vescovo a Genova non nell'anno 324, ma nell'anno 361, dopo la morte dell'imperatore Costanzo e l'ascesa al trono del successore Giuliano. Una volta defunto, la miracolosa reliquia del suo sangue sarebbe stata trasportata da un nauclero in Africa e onorata con la fondazione di una chiesa, ancor prima dell'invasione vandalica del 429, come si è supposto.

Oltre a Siro sono stati indicati da discordanti tradizioni altri vescovi, che potrebbero aver preceduto nella carica episcopale Diogene: gli stessi nomi sono stati attribuiti tuttavia anche a vescovi posteriori, in vario ordine di successione e in un arco di tempo complessivo dalla fine del III secolo alla fine del VII, se non all'VIII secolo. Così si sono proposti i seguenti elenchi di vescovi: prima di Diogene, Valentino, Felice, Siro e Romolo; o diversamente Salomone (279-297), Felice (298-318), Siro (318-344), Romolo (344-356) e Valentino (357-370); o altrimenti Salomone (269), Valentino (295), Felice (307 ?), Siro (324) e forse Romolo; o ancora Valentino (312-325 ca.), Felice (prima del 355, tra il 325 e il 345 ca. o nel 349), Siro (prima del 381), forse Romolo; dopo Diogene, Valentino (540 ca.), Felice (560 ca.), Siro (580) e Romolo (600 ca.), nella testimonianza di Iacopo da Varagine addirittura senza alcuna connessione con lo stesso Diogene né con l'altro vescovo attestato successivamente Pascasio; oppure Valentino (tra la fine del IV e l'inizio del V secolo), forse Salomone (nella prima metà del V secolo),

Pascasio, forse Eusebio, Felice (verso la fine del V secolo), Siro (all'inizio del VI secolo) e Romolo (alla fine del VII o dell'VIII secolo). Fra i vari nomi proposti figura quello del vescovo Felice, che è ricordato nella leggenda di Siro come suo predecessore ed educatore e che è stato collegato dai Bollandisti con un omonimo, citato da sant'Atanasio (349), senza tuttavia alcuna sicura conferma; compare inoltre il nome del vescovo Romolo, il sant'uomo che secondo la tradizione agiografica sarebbe vissuto fra la fine del IV e l'inizio del V secolo (ma secondo studi recenti fra il VII e l'VIII secolo) e sarebbe stato sepolto a Villa Matuziana (San Remo).

La semplice rassegna delle contrastanti ipotesi sulle successioni dei vescovi dimostra altresì di per sé, senza necessità di ulteriori spiegazioni, l'estrema incertezza della tradizione, variamente e fantasiosamente rielaborata dai moderni studiosi locali sulla traccia di più antichi scritti o agiografici o documentari anche apocrifi.

Il vescovo, una volta insediato in seguito all'elezione da parte del suo clero e dell'insieme dei fedeli e alla consacrazione da parte di uno o più vescovi, governava la comunità cristiana autocraticamente e la rappresentava anche all'esterno: guida e pastore delle anime, ammetteva mediante il battesimo o escludeva tramite la scomunica gli adepti; ministro del culto e dei sacramenti, si faceva coadiuvare da varie figure sacerdotali di differente grado e con diverse competenze, che sceglieva e ordinava direttamente, i presbiteri, suoi assistenti nell'insegnamento e nel culto, che all'occorrenza lo sostituivano e lo rappresentavano, i diaconi, al livello più basso del clero superiore, con diverse mansioni, dall'assistenza ai poveri e dalla distribuzione delle elemosine all'amministrazione dei beni e alle funzioni culturali, altre figure appartenenti ad ordini minori, i suddiaconi, aiutanti dei diaconi, i lettori, uomini di cultura con il compito di leggere a voce alta le sacre scritture durante i riti, gli accoliti o coadiutori dei suddiaconi, gli esorcisti addetti alla cura degli ossessi, dei malati di mente e degli epilettici, gli ostiari, posti a guardia delle porte delle chiese, i dottori, per l'istruzione dei catecumeni, le diaconesse, con compiti analoghi alle vedove, per i servizi femminili, l'assistenza ai poveri e la cura degli ammalati.

Il vescovo doveva necessariamente avere una sede, cioè un luogo di culto per officiare e per esercitare la sua autorità, nell'ambito della città soggetta alla sua giurisdizione: si deve credere dunque che a Genova fosse edificata almeno dal IV secolo una primitiva basilica, di non facile identificazione e ubicazione.

Il contesto urbano, articolato, come in generale, con una distribuzione degli spazi funzionale alle diverse esigenze della vita civica, pubblica e comunitaria o privata, integrato dalla zona portuale contigua e collegato all'area suburbana adiacente, specialmente interessate da attività di mercato e di scambi commerciali, sconfinava poi nell'agro, il territorio circostante a carattere rurale, in un rapporto abitativo soggetto a variazioni e modificazioni nel corso del tempo. Nel IV secolo la città vera e propria, dal più antico insediamento sulle alture di Castello, degradava verso il piano e fino al golfo del Mandraccio, senza risalire oltre il colle di S. Andrea e raggiungendo anche l'area di S. Lorenzo. Così nella zona di S. Silvestro si sono ritrovati reperti tardoimperiali; nell'area contigua al porto, in via S. Giorgio, si sono individuati resti di uno strato tardoimperiale e di un livello con cereali carbonizzati, forse ricollegabili all'esistenza di *horrea*, magazzini di grano almeno in parte d'importazione da oltre mare; in piazza Cavour si sono evidenziate in recenti scavi fosse con materiali del IV secolo e oltre; in piazza Matteotti si sono ritrovati i resti di una casa privata signorile abitata fino alla stessa epoca; nella zona di S. Lorenzo, forse da connotare allora come residenziale, si è individuata una presenza abitativa continua, almeno fino al IV secolo, da un livello non battuto in calce, forse un piano d'uso. Se sembra documentata dall'evidenza archeologica addirittura un'estensione, risalente nel tempo, del tessuto urbano oltre la zona di S. Lorenzo e almeno fino a Piazza Invrea, ove resta un lacerto pavimentale musivo, si può tuttavia registrare con il passare del tempo, anche una compressione dell'area abitata: erano allora abbandonate le abitazioni di Piazza Matteotti e di Piazza Invrea, mentre la zona di S. Lorenzo era interessata da una diversa destinazione ad uso agricolo. La contrazione dell'insediamento abitato, se rifletteva la generale decadenza delle città in tutto il mondo romano, si accompagnava anche con la tendenza degli abitanti a raggrupparsi nel suburbio, in piccoli borghi, che spesso sorgevano in corrispondenza di necropoli, là dove si costituiva in genere anche un luogo di culto per la venerazione dei defunti. Le aree sepolcrali in età tardoantica erano sparse in più punti, anche sovrapposte a più antiche necropoli e comunque legate al percorso di strade di accesso o tangenziali alla città. Così per esempio lungo la strada, d'ingresso alla città da levante, dal Bisagno scavalcato dal ponte di S. Agata per via S. Vincenzo fino al colle di S. Andrea (Porta Soprana), si sono ritrovate tombe sia in un tratto di via S. Vincenzo, abbandonato per uno spostamento più a valle del percorso, sia nella zona della Consolazione e di S. Stefano, sia sul colle di S. Andrea. In un'altra strada, di uscita dalla città verso ponente e

comunque tangenziale al centro urbano, da via S. Vincenzo lungo via della Maddalena e la via costiera fin oltre S. Tommaso, necropoli tardoantiche risultano ubicate in piazza e via della Maddalena e nei pressi di S. Siro, di S. Sabina e di S. Tommaso, databili però queste ultime ad epoca forse più tarda, nel VI secolo, sebbene non possa escludersi un utilizzo funerario già dal IV secolo in particolare nell'area di S. Siro: di incerta provenienza, ma conservato a lungo in questa chiesa, prima di essere murato come architrave della bifora mediana nella torre nord-ovest di S. Lorenzo (verso piazza S. Giovanni), è un sarcofago con bassorilievi, raffiguranti varie scene di dubbia interpretazione, forse un genietto che sostiene la defunta, Daniele fra i leoni, due geni alati che reggono l'iscrizione, Giona gettato in mare; l'epigrafe funeraria, semplice e breve, ricorda una donna (che riposa) in pace, Crisante, il cui nome greco è allusivo ad una presenza a Genova di fedeli di origine greco-orientale, o di passaggio o anche piuttosto stanziale, come sembra del resto indicare l'iscrizione in lingua greca più sopra citata. Nella zona di S. Lorenzo e in particolare nel chiostro della chiesa, ai limiti dunque del suburbio, già alla fine del IV secolo, era impiantata una necropoli, poi utilizzata fino al VII secolo: da qui provengono, insieme con altri frammenti, due sarcofagi di marmo, di cui uno, attribuito al III-IV secolo, con la scena di un pastore criofo in ambiente bucolico, cosiddetta del buon Pastore, l'altro databile al IV secolo con la raffigurazione di tre figure, di cui una identificata con il Cristo (dal colle di Castello, in ambito urbano, proviene un altro sarcofago, strigliato, con la scena della stretta della mano destra come simbolo di solenne promessa di fedeltà, collocato tra la fine del III e l'inizio del IV secolo; altri sarcofagi, di cui alcuni murati sulle pareti del campanile di S. Lorenzo, potrebbero essere di provenienza esterna e non di Genova).

Appunto con ambiti sepolcrali è stata in qualche modo collegata l'ubicazione della basilica paleocristiana, originaria sede del vescovo: o S. Siro, già denominata dei Ss. Apostoli, in un borgo costiero di ponente, forse anche interessato da attività marinare e commerciali, o S. Lorenzo, ai limiti dell'abitato urbano. Nella scelta controversa fra l'una e l'altra chiesa come prima sede episcopale, si sono confrontate ipotesi diverse in un dibattito ancora attuale e non del tutto risolto: l'orientamento critico più recente, peraltro in linea con la tesi tradizionale, privilegia comunque il riconoscimento del ruolo di cattedrale a S. Siro. Tale chiesa sembra aver goduto di una posizione di particolare prestigio fin da tempi molto antichi, come risulta per esempio dalle testimonianze del vescovo Teodolfo nel 952 e poi di Iacopo da

Varagine alla fine del XIII secolo, il quale ultimo la cita anche a proposito dell'aneddoto sopra ricordato del vescovo Siro e del basilisco; d'altro canto è frequente nei centri cristiani dell'Italia settentrionale l'ubicazione della chiesa vescovile in un contesto funerario; soltanto in epoca successiva, neppure approssimativamente definibile, ed estesa almeno fino alla fine del IX o agli inizi del X secolo, se non oltre nell'XI secolo, sarebbe avvenuto il trasferimento della cattedrale da S. Siro a S. Lorenzo, la chiesa che sarebbe stata costruita, secondo un'ipotetica, ma dubbia proposta, dal clero della diocesi di Milano in esilio a Genova, databile non prima comunque della metà circa del VI secolo. C'è anche chi ha pensato, ma con un'ipotesi ardità, che il mandato vescovile, privo di una sede cultuale definita e fissa almeno alle origini, si esercitasse in diversi luoghi di culto: è del resto possibile che la sede episcopale mutasse nel caso di uno spostamento del vescovo, dovendo essere a lui personalmente legata. D'altronde, a quanto risulta, la cripta intitolata ai Ss. Nazario e Celso, sottostante la chiesa di N.S. delle Grazie al molo, in ambito urbano, attribuita alla fine del IV o all'inizio del V secolo, si inquadreerebbe in realtà nell'VIII-IX secolo; il primitivo edificio cultuale, sorto in prossimità di una necropoli, da cui proverrebbe l'iscrizione del soldato Magno (morto il 7 agosto 590), dedicato in origine ai Ss. Vittore e Savina (poi S. Sabina), pur collocato nel IV-V secolo, si daterebbe alla fine del VI secolo; di epoca incerta, soltanto per ipotesi attribuita alla fine del IV o all'inizio del V secolo, sarebbe infine la chiesa di S. Pancrazio, il martire quindicenne di età diocleziana, ricordato in una Passione leggendaria del VI secolo, le cui reliquie sarebbero state traslate da Roma a Genova secondo la testimonianza di Gregorio Magno in una lettera a Costanzo del 599.

Se la funzione del vescovo si esercitava nei confronti delle comunità, distribuite e raccolte attorno alle chiese, a cui era rivolta la sua predicazione, la sua giurisdizione doveva fare riferimento ad un ambito territoriale, coincidente con la città, in cui si svolgevano e si localizzavano principalmente le attività assistenziali, ma anche esteso all'agro circostante, che poteva comprendere paesi e villaggi, senza sconfinamenti nel territorio di altre diocesi. Risulta che già all'inizio del IV secolo le sedi vescovili, almeno le più grandi, avevano iniziato a sviluppare un sistema di parrocchie, più o meno legate alla chiesa vescovile, sia in città, ove officiavano i canonici o i cardinali, sia in campagna. Forse proprio ad una piccola parrocchia nel territorio della diocesi, potrebbe alludere la leggenda di san Siro, che come si è visto ricorda un oratorio, più tardi divenuto pieve, in località Emiliano (S. Siro di Struppa). A quanto risulta, in genere e salvo eccezioni, l'estensione territoriale della

diocesi finiva con il sovrapporsi a quella del preesistente municipio romano, in una sostanziale continuità soltanto marginalmente limitata da circoscritti cambiamenti: anche in tal caso la chiesa sfruttava, apparentemente adeguandosi, l'organizzazione amministrativa romana. Nulla si conosce dell'estensione territoriale della primitiva diocesi, che è invece documentata in epoca medievale: anzi, sulla base del tracciato dei confini attestati in tale età, si ricostruisce a posteriori l'estensione della pertica municipale di Genova e quindi anche dell'originaria diocesi, delineabile in breve, dal confine con Vado Ligure lungo il torrente Lerone a ovest, a quello con Libarna attraverso i passi della Bocchetta e dei Giovi a nord, a quello con Veleia fino all'altezza del monte Deago a nord-est, a quello con Luni in località Anzo di Framura a sud-est, fino al mare lungo la dorsale appenninica attraverso i passi del Bocco e del Bracco a sud. Il vescovo di Genova aveva tuttavia presumibilmente relazioni anche al di fuori della diocesi, in territorio neppure contiguo. Ancora la leggenda di san Siro riferisce, come si è già sopra ricordato, di contatti purtroppo in epoca incerta fra Felice, vescovo di Genova, e Ormisda, definito corepiscopo (variante sinonimica di coepiscopo, confratello nell'episcopato) e dunque forse un ausiliare del vescovo, insediato a San Remo, in una circoscrizione ecclesiastica minore a prevalente carattere rurale, come di solito i sacerdoti con tale grado: si potrebbe intravedere dunque una sorta di condizione subordinata di un esponente del clero in ambito extradiocesano. D'altro canto la medesima leggenda accenna anche all'acquisizione in dono di vasti beni ancora nella Liguria occidentale, nel territorio di Arma di Taggia e nella Valle Argentina: se dunque il vescovo di Genova poteva disporre di tali risorse economiche e patrimoniali in territorio esterno e lontano dai confini della sua diocesi, ma vicino alla sede culturale, da lui forse dipendente, di San Remo, si può anche fondatamente supporre che in tale zona, pur territorialmente estranea e neppure confinante con la sua diocesi, egli esercitasse in qualche misura la sua autorità anche religiosa, forse tramite il vescovo ausiliare o corepiscopo distaccato sul posto, a meno che questi non dipendesse da un altro vescovo, per esempio da quello di Albenga. A stretti rapporti fra Genova e San Remo non può non alludere anche l'evento della sepoltura di un vescovo di Genova, Romolo, proprio a San Remo, come si è sopra accennato. Dunque, già alle sue origini, seppure in un'epoca non precisabile fra il IV ed il VI secolo per l'incertezza della tradizione su san Siro, la diocesi di Genova doveva essere potente e ricca, in grado di assolvere seppur gradualmente e progressivamente al suo compito primario, la carità nei confronti dei credenti bisognosi: si può supporre che

nell'ambito delle attività assistenziali comuni a tutte le diocesi promuovesse la fondazione di ricoveri per malati, per orfani, per vedove, per vecchi, per pellegrini indigenti, di cui tuttavia non resta traccia.

Per quanto riguarda le relazioni esterne della diocesi, non sembra probabile e comunque non è attestato un rapporto privilegiato, e tanto meno subordinato, con la sede episcopale di Roma: se sotto l'influenza di questa si muovevano infatti i vescovi di Firenze, Siena e Pisa, convocati dal papa Milziade a Roma insieme con i colleghi del Lazio nel 313, è d'altronde difficile pensare ad una loro mediazione nei rapporti fra la sede romana e quelle più settentrionali; si può considerare inoltre fors'anche casuale il fatto che Eusebio, vescovo di Vercelli, fosse stato prima della sua nomina un lettore romano. Diversamente si può intravedere un influsso predominante della chiesa di Milano sulla diocesi genovese, forse esteso all'ambito delle province della regione annonaria, tanto è vero che era proprio il vescovo di Milano, Ambrogio, a richiedere all'imperatore la convocazione del sinodo di Aquileia nel 381: vi partecipavano, insieme con i già sopra citati Diogene vescovo di Genova, Esuperanzio vescovo di Tortona e Amanzio vescovo di Nizza, lo stesso Eusebio vescovo di Vercelli e altri trentacinque vescovi, fra cui, oltre ovviamente quelli di Aquileia, ospite del concilio, e di Milano, promotore della riunione, quelli di Lodi, di Pavia, di Bologna, mentre non erano presenti e nemmeno rappresentati né il papa romano né alcun altro vescovo della regione suburbicaria; in quell'occasione, come si è visto, il vescovo di Genova, come del resto altri vescovi, si schieravano con Ambrogio, prendendo posizione contro l'arianesimo. La posizione preminente della diocesi di Milano appare comunque ribadita, quando nel 390 i vescovi riuniti in sinodo a Milano riconoscevano al vescovo Ambrogio un'autorità pari a quella del papa di Roma nelle province urbarie; neppure risulta diminuita quando subentrava a capo della diocesi milanese il vescovo Simpliciano che, in un sinodo riunito su richiesta di vescovi gallici a Torino nel 398, addirittura si intrometteva in questioni transalpine.

Nel corso del successivo V secolo si inquadrano le attestazioni relative all'avvenuta costituzione di altre diocesi, fra cui per esempio in area centro-settentrionale e occidentale Acqui forse già dal 431 (o nel 488), Asti nel 451, entrambe di probabile filiazione milanese, Albenga nello stesso anno 451 allorché il suo vescovo Quinzio partecipava al sinodo milanese, Luni nel 465 quando il suo vescovo Felice presenziava al concilio romano, Alba nel 499 forse per fondazione milanese. Se fin verso la metà del secolo V re-

stava dominante l'influenza della chiesa di Milano, che si esprimeva in stretti contatti, successivamente si instauravano rapporti diretti, senza la mediazione milanese, fra le comunità della Liguria e la sede apostolica: al sinodo milanese del 451 seguiva il concilio romano del 465, convocato, secondo un'antica tradizione, per celebrare la consacrazione pontificale di papa Ilario e registrante la presenza di più di quaranta vescovi, fra cui oltre a quelli della regione suburbicaria alcuni, almeno quattro, della regione annonaria, di Torino, di Asti, di Luni, di Siena e in aggiunta fors'anche di Albenga o di Alba; al sinodo romano riunito da papa Simmaco nel 499 per condannare la pratica della simonia era presente almeno il vescovo di Alba, fra i molti vescovi della regione suburbicaria. L'influenza romana sulle comunità episcopali della Liguria era destinata del resto a durare ed anzi a rafforzarsi anche oltre il V secolo.

Intanto, sulla base delle testimonianze epigrafiche, si coglie il formarsi, nell'ambito delle comunità dell'Italia nord-occidentale, di un'aristocrazia cristiana, reclutata nell'élite locale, come si è osservato, che annoverava nelle sue file per esempio a Pollenza una Regina, commemorata in un poema funebre quale moglie di Albino, forse un senatore appartenente alla prestigiosa famiglia dei Ceioni Rufi Albini, attestata fra il IV ed il V secolo, a Vercelli un Maiano (410), uomo illustre o onesto, ad Acqui un Desiderio, comiziaco (432) o funzionario amministrativo dipendente da un maestro degli uffici o diversamente militare al seguito di un maestro dei soldati, a Ivrea una Formicola (482), fanciulla onesta, come la giovane Vigilia di Tortona (491), la cui definizione di oneste faceva riferimento all'appartenenza a famiglie distinte con cariche pubbliche e quindi in vista nella città. Proprio il comune credo doveva costituire il tramite per una collaborazione fra i vescovi e le autorità pubbliche, o della municipalità locale o del governo centrale, in una sorta di alleanza di potere nella gestione della comunità e civica e cristiana.

Vero è che a quel tempo le istituzioni pubbliche erano in grave declino. Nell'ambito cittadino, il cui ordinamento prevedeva oltre all'assemblea dei cittadini (popolo o cittadinanza) e al consiglio (ordine dei decurioni) le varie cariche della carriera municipale, in ordine ascendente dalla questura all'edilità al duovirato o quattuorvirato, la suprema carica civica, si diffondeva il disinteresse per l'attività pubblica: il ceto dei notabili rifiutava ormai la stessa nomina alle magistrature, che imponevano troppi doveri a fronte di scarsi diritti e privilegi ed anzi a costo di pesanti liturgie, senza dunque una contropartita né onorifica né economica.

Poco presente, se non addirittura assente in ambito locale era del resto allora il governo imperiale, distratto dai molti problemi e colpito dai gravi eventi che si verificavano nell'impero.

Qui continuavano senza tregua le lotte dinastiche per la conquista del governo imperiale; la corte e il seguito degli imperatori davano spettacolo di corruzione e di prevaricazione, disincentivando la collaborazione degli stessi ceti dirigenti; il senato romano, composto in occidente di antiche e ricche famiglie e ostile ai cristiani, come risulta ancora alla fine del IV secolo dall'episodio ben noto del duro contrasto per la rimozione dalla curia romana dell'altare della Vittoria, restava chiuso in se stesso e geloso dei suoi privilegi, ma a fronte di questi doveva farsi carico di varie spese, per contributi in occasione di festività e nell'allestimento di giochi, e perdeva sempre più potere a vantaggio dei membri dell'ordine equestre, i quali occupando tutte le principali cariche amministrative e militari dell'impero venivano a costituire di fatto la classe dominante, la vera aristocrazia dell'impero; le antiche magistrature repubblicane erano ridotte a mera formalità, svuotate dei loro contenuti, e perciò poco ambite, ad eccezione del consolato, che dava diritto dell'eponimia, cioè alla denominazione dell'anno, e che era a volte tenuto anche dagli stessi imperatori o dai loro figli; si ripetevano le invasioni dei barbari, con effetti devastanti per l'impero, costretto ad incrementare le spese militari per il mantenimento degli eserciti e per il rafforzamento delle fortificazioni a difesa delle frontiere e pur colpito al cuore, come al tempo della conquista di Aquileia (401) e poi dell'assedio e del saccheggio della stessa Roma (408-410) da parte dei Visigoti di Alarico, o all'epoca della calata in Italia degli Unni di Attila (435), o in occasione del saccheggio di Roma da parte dei Vandali di Genserico (455). All'inizio del V secolo l'impero era diviso in due parti: infatti, quando nel 395 moriva l'imperatore spagnolo Teodosio, convertitosi al cristianesimo subito dopo l'ascesa al trono (380) e autore di provvedimenti contro i culti pagani, fra cui l'emanazione dell'editto di Tessalonica contro l'idolatria e la convocazione del concilio di Costantinopoli (381) contro il paganesimo e l'arianesimo, gli succedevano i due figli Onorio e Arcadio, i quali si spartivano l'impero, dominando rispettivamente la parte occidentale e la parte orientale. Cessava allora l'unità dell'impero, non garantita più da una gerarchia fra gli Augusti, come dall'età di Diocleziano; se la capitale dell'oriente restava Costantinopoli, la capitale dell'occidente si trasferiva a Ravenna. Il mondo romano-italico e occidentale era tuttavia più debole, esposto alle contrastanti pressioni da un lato della corte orientale e dall'altro dei barbari, segnatamente Germani, di cui peraltro

cercava l'alleanza in contrapposizione a Costantinopoli, fino a che l'erulo Odoacre, inviando le insegne imperiali dell'occidente all'imperatore d'oriente Zenone, si proclamava con l'appoggio del senato romano re dell'Italia (476). Si stabiliva ormai il nuovo sistema della costituzione degli stati romano-barbarici, nel tramonto dell'impero: all'unità imperiale si sostituiva il particolarismo barbarico, nello stesso tempo si affermava però l'unità spirituale della chiesa cristiana.

Nella situazione di sfascio delle istituzioni, e locale in ambito municipale e generale nel mondo romano, il potere del vescovo, la cui figura almeno nelle diocesi più grandi giungeva ad equipararsi socialmente a quella dei senatori, doveva inevitabilmente rafforzarsi sempre di più.

Cambiava nel frattempo, seppure in epoca non precisabile con sicurezza, l'assetto amministrativo della Liguria. Se forse casuale per la rapidità dell'accenno può apparire un riferimento di Zosimo, scrittore bizantino della seconda metà del V secolo, a Genova, come città della Liguria, e non dell'Emilia e Liguria, secondo la denominazione ufficiale della provincia inclusa nella regione annonaria, significativa risulta invece in proposito la testimonianza di Polemio Silvio, l'erudito della Gallia che nel 448-449 elencava in un latercolo, purtroppo interpolato in epoca successiva, le province romane, in numero di sedici, in cui era divisa l'Italia nella prima metà del secolo: fra queste quella dell'Emilia era distinta da quella della Liguria, in cui si trovava Milano. Si deve dunque credere che allora le due province fossero divise: la Liguria, mentre perdeva l'Emilia, conservava tuttavia la Transpadana con il centro di Milano.

Sulla storia in particolare di Genova, nel corso del V secolo, non manca qualche riflesso dei più generali avvenimenti.

Così quando l'imperatore d'occidente Onorio, alla fine del 408, ripudiava la seconda moglie Termanzia, figlia di Stilicone, il grande generale vincitore dei Visigoti e degli Ostrogoti, da lui fatto uccidere nello stesso anno, due eunuchi incaricati di riaccompagnare dalla madre la sposa ripudiata sceglievano di passare, sulla via del ritorno per Ravenna ove risiedeva l'imperatore, a Genova, città della Liguria, giungendovi con la nave ed evitando la terra dei Celti e dei Galli, come si apprende dal racconto di Zosimo.

Meta di viaggiatori, città di passaggio e tappa obbligata di percorsi e terrestri e marittimi continuava ad essere Genova, come suggerisce la tradizione letteraria nel corso del V secolo.

Forse proprio a Genova, piuttosto che ad un altro porto situato nel tratto di costa da Luni ad Albenga, sembra riferirsi Rutilio Namaziano, il poeta e uomo politico (prefetto dell'Urbe nel 414), nella descrizione del suo viaggio di ritorno nel 417 dalla foce del Tevere alla Gallia: purtroppo della parte perduta del racconto, relativa al tragitto oltre Luni, restano soltanto pochi frammenti di incerta interpretazione ed anche di dubbia connessione (scoperti di recente in un codice cinquecentesco del monastero di Bobbio, della fine del VII o dell'inizio dell'VIII secolo). Si allude qui ad una città ligure senza nome, proiettata nel lampo di subitane immagini: il frumento riposto, gli *horrea* ben protetti, i fieri venti, i soldati nei ligustici quartieri d'inverno forse distaccati da Milano, il fuoco che si innalza nell'aria, l'orcio di vino, un amico illustre di nome Marcellino insignito di alti onori ...

Per quanto riguarda più in particolare la comunità cristiana di Genova, si ha notizia di suoi presbiteri, o sacerdoti anziani, di nome Camillo e Teodoro, ai quali in seguito a loro quesiti Prospero di Aquitania spiegava in uno scritto databile dopo il 430 il pensiero di Agostino. In quel momento ferveva nella Gallia meridionale una forte polemica, pro e contro la dottrina agostiniana in tema di predestinazione e di assoluta gratuità della salvezza. Contro la corrente dei monaci semipelagiani, fra cui in particolare Cassiano di San Vittore e Vincenzo di Lérins, che affermavano contro Agostino che anche senza la grazia l'uomo poteva iniziare l'opera della conversione e salvezza, suscitando evidentemente la perplessità della comunità genovese, si schierava appunto Prospero di Aquitania, il quale dopo la morte di Agostino nel 430 faceva ricorso anche all'allora papa Celestino, il quale tuttavia in una lettera ai vescovi provenzali lasciava sostanzialmente aperta la questione. Era questa destinata a protrarsi, come è noto, fino alla prima metà del VI secolo, quando era risolta a seguito dei successivi interventi di papa Ormisda (520), di papa Felice IV (529), di papa Bonifacio II (531).

D'altra parte la comunità genovese era coinvolta anche in un'altra disputa religiosa: risulta infatti da una lettera di papa Leone Magno (440-461), riprodotte negli atti sinodici, che figurava fra i presenti al concilio di Milano del 451, insieme con Quinto vescovo di Tortona, Pastore vescovo di Asti, Quinzio vescovo di Albenga, anche Pascasio vescovo della chiesa di Genova, il quale qualificandosi dichiarava di essere d'accordo su tutto quanto era stato deciso e di aver firmato, per affermare « l'anatema contro coloro che avevano avuto pensieri empî sul sacramento dell'incarnazione del Signore ». Il concilio di Milano si era riunito appunto per condannare la dottrina euti-

chiana, una corrente del monofisismo che riconosceva a Cristo la sola natura divina, non quella umana, e negava dunque la consustanzialità del corpo di Cristo con quello dell'uomo: la dottrina, affermata da Eutiche, archimandrita o superiore di un monastero di Costantinopoli, con l'appoggio dei cirilliani e in contrapposizione a Nestorio, dopo una prima condanna nel concilio permanente del 448, era stata riconosciuta nel concilio ecumenico di Efeso del 431, dopo varie riunioni e accese discussioni, grazie anche all'aiuto dell'imperatore Teodosio II e all'influenza dell'eunuco di corte suo consigliere Crisafio; Eutiche, dopo la morte dell'imperatore (450), l'esecuzione di Crisafio e l'ascesa al trono di Marciano, era stato tuttavia condannato come eretico. Se da un lato si coglie in tali vicende l'ulteriore, continuo intervento imperiale in questioni religiose, nella commistione di competenze fra Stato e Chiesa, si rileva anche che il concilio di Milano si riuniva a cose fatte, per allinearsi con le decisioni già prese. La testimonianza relativa a Pascasio riveste tuttavia particolare valore per la storia della diocesi genovese, di cui conferma inequivocabilmente l'esistenza.

Incerta è invece l'attestazione relativa ad un altro vescovo di Genova, di nome Eusebio, che avrebbe preso parte al concilio romano, convocato dal successore di Leone Magno, il papa Ilario, nel 465 per discutere di questioni canoniche e morali: il vescovo potrebbe essere stato infatti scambiato nella lezione di alcuni codici con quello omonimo di Siena.

Non mancavano del resto a quel tempo contese fra i vescovi sulla giurisdizione delle diocesi: così per esempio all'incirca negli stessi anni nella vicina Gallia meridionale sorgeva una controversia fra i vescovi Ingenuo di Embrun e Aussenio, il quale ultimo voleva estendere la sua autorità in più vasto ambito territoriale e a danno del primo: contro la direttiva di papa Leone Magno, che aveva riunito nella stessa diocesi Nizza e Cimiez, era nominato un vescovo a Nizza; il papa Ilario ripristinava tuttavia allora la situazione preesistente, riunificando le sedi sulla linea di papa Leone Magno, e inviava in proposito una lettera, databile agli anni 461-462, ai presuli provenzali Leonzio, Verano e Vitturo.

Il ricordo di un componente della comunità cristiana di Genova, appartenente al più alto degli ordini minori, quello dei suddiaconi, si riscontra in un'epigrafe sepolcrale, incisa su una lastra marmorea trovata nella chiesa di S. Stefano e attualmente affissa alla parete della cappella dell'Assunta nella chiesa di S. Lorenzo: l'epitafio è redatto con il formulario consueto, seppur relativamente ampio, ed è corredato dal simbolo grafico del monogramma

di Cristo, ripetuto con una variante nella forma quattro volte, una all'inizio della prima riga e le altre sotto l'ultima riga, fors'anche per affermare l'ortodossia in polemica con l'eresia ariana, come è stato proposto; vi è commemorato Santolo di buona memoria, che riposa in pace dopo aver vissuto più o meno fino a ottant'anni ed essere stato deposto il 26 aprile dell'anno del consolato di Albino, uomo chiarissimo e console, forse dunque l'Albino collega dell'imperatore Teodosio nel 444 o l'altro Albino eletto al consolato con Eusebio nel 493. All'uno o all'altro anno, forse piuttosto al secondo per le caratteristiche dell'irregolare scrittura e della qualità scadente della fattura del titolo funerario, si daterebbe dunque il documento. Non aveva comunque fatto una grande carriera Santolo, che all'età di ottant'anni era ancora suddiacono: la sua modesta lapide sepolcrale potrebbe anche alludere a condizioni economiche non agiate. La menzione di cariche sacerdotali non era comunque infrequente nelle iscrizioni del tempo. La prosopografia clericale si arricchisce di altri nomi e figure fuori Genova e in altre diocesi della Liguria: sono noti per esempio un sacerdote a Pavia; un'ancella consacrata a Dio (morta nel 471) e un tal Candidiano, forse sacerdote in una parrocchia di campagna, a Vercelli; un ostiario, un sacerdote ed anche un chierico, già preposito, a Tortona; fra i vescovi sono attestati dagli epitafi funebri per esempio Benedetto di Albenga, Innocenzo d'Ivrea, Grato d'Aosta, Ditaro di Acqui, Ticino di Lodi (morto nel 476), definito nell'elogio a lui dedicato quale vate di Cristo, pastore di grande dottrina e santo.

Un'altra delle rare epigrafi genovesi, relative agli adepti al cristianesimo, riporta il nome del defunto Giovanni: si tratta di un epitafio, iscritto su una lastra di pietra, ritrovata a Ruta di Camogli, nell'area di un ospizio vicino alla chiesetta romanica di S. Michele e in prossimità del valico di un antico percorso viario di età romana. Nel testo, preceduto dal monogramma costantiniano complicato da una doppia croce, si legge nel consueto formulario che Giovanni di buona memoria riposa in pace dopo aver vissuto più o meno trentacinque anni fino alla deposizione avvenuta il 28 agosto dell'anno del consolato di Fausto il Giovane, uomo chiarissimo: poiché Flavio Probo Fausto detto il Giovane fu console insieme con Longino nel 490, si data a quell'anno il documento, che riveste una particolare importanza non soltanto perché rappresenta forse l'unica testimonianza epigrafica paleocristiana iscritta della zona del levante ligure, ma soprattutto perché attesta la presenza di un credente, probabilmente parte di una comunità fors'anche ridotta, stretta attorno ad una piccola parrocchia e comunque a un luogo di

culto, in area rurale, vicina ad un percorso stradale, all'interno della diocesi di Genova e quindi sotto la giurisdizione del suo vescovo.

Si era ormai allo scadere del secolo. Quello successivo iniziava con la convocazione dei concili romani del 501 e del 502. Era allora papa Simmaco, che era stato eletto da una parte del clero anticonstantinopolitano in contrapposizione con Lorenzo e aveva ottenuto poi anche l'appoggio di Teodorico, re degli Ostrogoti, pur di fede ariana, il quale avendo sconfitto e ucciso Odoacre era divenuto nel frattempo padrone dell'Italia. Se il primo concilio, convocato in conseguenza dello scisma di Lorenzo contro Simmaco, assolveva in contumacia quest'ultimo, il secondo concilio, riunito per legiferare in tema di amministrazione dei beni ecclesiastici, legittimava di fatto l'autorità del papa Simmaco: benché alcuni prelati, di Bergamo, di Cremona, di Pavia, pur presenti, lasciassero poi la seduta, partecipavano alla riunione ed anzi figuravano tra i primi firmatari numerosi altri vescovi delle diocesi delle province annonarie, di Aosta, di Torino, di Vercelli e inoltre di Volterra, di Luni, di Milano, di Ravenna. Era evidente che il legame di tali sedi episcopali con quella di Roma continuava e si rafforzava. Il pontificato romano si alleava d'altronde allora con l'oriente, retto dall'imperatore Giustino: lo stesso papa Giovanni I era di conseguenza incarcerato per volontà di Teodorico e moriva in prigione (526).

Resta traccia di un intervento di Teodorico nelle vicende di Genova dell'inizio del secolo in due sue lettere, databili tra il 507 ed il 511 e trascritte da Cassiodoro. Egli era evidentemente sollecitato dai quesiti a lui inoltrati dalla comunità giudaica locale, la quale chiedeva in un caso di restaurare la sinagoga e nell'altro di mantenere i privilegi goduti fin dall'età più antica. Teodorico rispondeva al primo quesito, con l'autorizzazione a rivestire le vetuste pareti del tempio, senza dare tuttavia il consenso ad altri lavori di manutenzione, di abbellimento o di ampliamento dell'edificio, con la motivazione di voler evitare ogni pubblico oltraggio alla riverenza di Dio; alla seconda richiesta, replicava che doveva essere mantenuta intatta ogni legge, quand'anche abrogata dopo essere stata in vigore, con la giustificazione di voler conservare con devozione quanto attuato in favore dei cittadini. Si evince da tale testimonianza che a Genova esisteva una comunità ebraica, con le sue antiche leggi e con una sinagoga: se quest'ultima, dalle vetuste pareti, richiedeva all'inizio del V secolo lavori di manutenzione, doveva essere stata costruita sul posto già da molto tempo; è noto del resto che dopo la diaspora le genti ebraiche si erano sparse ovunque, attratte dalla prospet-

tiva di risorse economiche e di migliori condizioni di vita; non può dunque stupire che in una città portuale aperta ai traffici commerciali via terra e via mare la comunità si fosse insediata in epoca relativamente alta, costituendo fors'anche un richiamo per l'arrivo al seguito di altri credenti, anche della diversa fede cristiana.

Dopo la morte di Teodorico l'Italia era travolta da gravi avvenimenti, da cui la Liguria e in particolare Genova non restavano escluse. L'imperatore Giustiniano, che nel tentativo di recuperare l'occidente all'impero bizantino aveva cercato fin dall'inizio del suo dominio di conquistare il consenso del clero romano e italico, dichiarava la guerra ai Goti, retti allora da Teodato già marito e assassino di Amalasueta, la figlia di Teodorico. Ben note sono le vicende della cosiddetta guerra greco-gotica (535-553), scandita dall'alternante supremazia ora dei Bizantini, al comando dei generali prima Belisario e poi Narsete, ora dei Goti sotto la guida dei loro re prima Vitige e poi Totila. Nei primi anni di guerra, nell'inverno fra il 537 e il 538, l'allora vescovo di Milano Dazio invitava Belisario, pur assediato a Roma dall'esercito di Vitige, ad inviare i suoi soldati a Milano per liberarla dai Goti: il vescovo prendeva dunque posizione fra le forze avversarie. Belisario spediva allora un migliaio di uomini, al comando di un ufficiale di nome Mundila, accompagnato dal prefetto del pretorio Fidelio Felice, originario di Milano, i quali sbarcavano nel porto di Genova, l'estrema città della Tuscia situata in luogo favorevole per il tragitto verso i Galli e gli Ispani, come risulta da una annotazione di Procopio, e rapidamente conquistavano prima Pavia e poi Milano. All'occupazione bizantina di Milano facevano tuttavia seguito l'assalto e il saccheggio della città nel marzo del 539 da parte di Uraia, nipote del re Vitige, appoggiato dai Burgundi, il quale conquistava anche tutta la Liguria. I rinforzi inviati da Belisario, al comando di Martino, Uliari e Giovanni, avanzavano fino al Po, ma poi ripiegavano rientrando verso Roma. Nello stesso anno 539, forse per lo stato di abbandono in cui si trovava l'Italia nello scontro fra i due opposti schieramenti, Teodeberto re dei Franchi, passate le Alpi, assaliva la Liguria e l'Emilia, imponendo forse dei tributi, e saccheggiava Genova, prima di rientrare nelle Gallie, sospinto o dall'epidemia diffusasi nel suo esercito o dalla penuria di viveri o dal desiderio di accordarsi con Belisario, come è narrato fra gli altri da Procopio, lo storico della corte di Giustiniano. Genova, riconquistata dai Bizantini, era allora protetta come altri centri costieri da una guarnigione, di cui aveva nel 544 il comando Bono, nipote di Giovanni, e dopo pochi anni la guerra si concludeva con la definitiva disfatta e cacciata dei Goti dall'Italia. Il nuovo assetto dell'Italia,

unita all'impero di Bisanzio, era destinato a durare poco: i Longobardi, un popolo nomade dalla cultura ancora primitiva e intatta da influenze della civiltà romana, sotto la guida di Alboino invadeva l'Italia, entrando a Milano nel 569, quando era vescovo Onorato, e dilagando nella pianura padana, ove conquistava tutte le città della Liguria, tranne quelle costiere. L'Italia si spaccava allora in due parti, sotto il dominio dei Longobardi e dei Bizantini, con successive e alterne modifiche nella spartizione territoriale: in particolare le coste liguri e quelle toscane, costituenti la cosiddetta provincia marittima italica ricordata in epoca successiva dall'Anonimo ravennate nel VII secolo e da Guidone nel XII secolo, restavano in mano bizantina. Il clero milanese, sotto la guida del suo vescovo, fuggiva da Milano e riparava a Genova; diversamente, in altre zone non invase, di fronte al pericolo longobardo, che si configurava in termini di estrema gravità nei confronti e della romanità e della cristianità, i vescovi erano investiti di funzioni civili, per effetto della Pragmatica Sanzione di Giustiniano, occupandosi delle finanze municipali, degli edifici pubblici, delle carceri, dei beni dei minori, e si ponevano quindi come le maggiori autorità pubbliche, preposte alla stessa difesa delle città a loro affidate.

Prima della calata dei Longobardi la Liguria aveva cambiato la sua situazione amministrativa. Potrebbe costituire un semplice e approssimativo riferimento non amministrativo, ma geografico, per di più impreciso, l'indicazione sopra riportata di Procopio relativa a Genova, come a una città della Tuscia e quindi non della Liguria: c'è chi ha pensato che in realtà Procopio intendesse riferirsi alla regione toscana in genere, comprendente anche le Alpi Appennine, di cui Genova avrebbe fatto poi parte. D'altro canto il catalogo delle province dell'Italia, riferibile almeno nell'originale stesura ad un assetto anteriore all'invasione longobarda, attribuiva alla provincia delle Alpi Cozie, che si estendeva dal confine con la Gallia e dalla Liguria fino al mare Tirreno lungo le Alpi, le città di Acqui « dalle calde acque », Tortona, Bobbio « con il suo monastero », Genova e Savona e citava poi anche la provincia delle Alpi Appennine, confinante con le Alpi Cozie; Paolo Diacono nell'VIII secolo riprendeva tale descrizione quasi alla lettera, per concludere tuttavia che secondo alcuni le Alpi Cozie e le Alpi Appennine costituivano un'unica provincia. Se diversamente secondo fonti di età gotica, quali Cassiodoro e Agazia, la Liguria comprendeva ancora la parte appenninico-marittima e le Alpi Cozie non includevano Genova, nel già citato latercolo di Polemio Silvio, pur interpolato con aggiunte tarde, posteriori al X secolo, ma riguardante una situazione anteriore alla fine del VI secolo, era indicata

fra le province, come IX, quella congiunta delle Alpi Cozie e delle Alpi Apennine, in cui si trovava Genova. Quest'ultima configurazione politico-amministrativa potrebbe dunque essersi forse così costituita fra l'età gotica e l'età longobarda, nella II metà del VI secolo, secondo l'ipotesi più probabile, nonostante i molti dubbi non ancora risolti dalla critica moderna.

Nella Liguria di quel tempo doveva peraltro risuonare l'eco della controversia cosiddetta dei Tre capitoli: a seguito della condanna nel concilio di Costantinopoli del 553, per decisione dell'imperatore Giustiniano, della dottrina fondata sugli scritti di Teodoro di Mopsuestia e di Teodoreto di Ciro e su una lettera del presbitero, poi vescovo, Iba di Edessa, e in conseguenza del comportamento indeciso del papa di Roma Vigilio, pro e contro la condanna, ma alla fine allineatosi con la volontà imperiale, le chiese dell'occidente latino, colpite dalla prepotente interferenza dell'imperatore e dalla supina acquiescenza del papa, esprimevano il loro dissenso; in particolare le due diocesi metropolitane del nord, Aquileia e Milano, davano origine ad uno scisma, rifiutandosi di riconoscere la firma del successore di Vigilio, il papa Pelagio; questi reagiva cercando il consenso dei vescovi della Tuscia, di Volterra, di Luni, di Lucca, di Firenze, di Fiesole, di Pisa e di Pistoia: l'influenza di Roma doveva essere dunque certamente ancora molto forte nella regione toscana fino almeno ai suoi confini più settentrionali, ma non risulta che si estendesse anche nella regione ligure, che divideva piuttosto probabilmente la linea delle diocesi metropolitane del nord.

Nonostante le guerre, le carestie, la peste, i conflitti teologici, i cambiamenti amministrativi, le comunità cristiane della Liguria continuavano la loro vita religiosa, nell'affermazione sempre più forte e diffusa del cristianesimo: le testimonianze relative, purtroppo esigue, sono rappresentate, oltre che da pochi riferimenti letterari (per esempio in Ennodio), soprattutto dalle epigrafi per lo più funerarie, sparse nella regione, non soltanto nei centri abitati, ma anche nella campagne. Dalla documentazione, estesa all'area cisalpina orientale, sono noti almeno i nomi di alcuni componenti del clero o di semplici credenti. Così, per esempio, fra i vescovi, compaiono ad Aosta Agnello (528) e Gallo (546); a Lodi Proietto (575); a Novara Grazioso; a Vercelli Onorato, Giustiniano, Flaviano, Eusebio, ricordati in poemi funerari di comune ispirazione biblica attribuibili al VI secolo. Inoltre sono attestati: a Pavia, Speciosa, una pia donna imparentata con il senatore e prefetto del pretorio (nel 503) Olibrio, con il prefetto del sacro palazzo e maestro degli uffici (nel 507) Eugenio e con il papa Vigilio, e i diaconi Nemoriano (546)

e Giuliano; a Tortona, la piccola Claudia (519), Perseverando, un uomo reverendo con qualche compito nella gerarchia ecclesiastica (520), Luminosa, dal nome raro (527), e un anonimo mercante o agente d'affari (535); a Ivrea, Marta, una donna religiosa (morta nel 510), dal nome di tradizione aramaica e giudaica, Drottario, morto giovane (nel 545), il cui nome ne indica una provenienza germanica, il sacerdote Silvio, celebrato in un poema che esalta la santità della morte con richiami biblici; a Voghera (Iria), Agnello di buona memoria (524 o piuttosto 453); a Savigliano, il sacerdote Gudiri, dal barbaro nome, e nella campagna attorno alla stessa località Ermegauso, dal nome germanico; a Lodi, Adalberto, imprecante contro il diavolo; a Biella, Alpino forse presbitero; ancora a Vercelli, il diacono Apro di dichiarata origine gallica, il sacerdote Marcellino di provenienza trace, il sacerdote Sarmata dallo strano nome allusivo all'origine etnica, Massenzio, un uomo onesto, Licinia, Ampelia, Flaviana e Leonzia, le quattro sorelle commemorate dalla nipote Taurina, Esuperia e Costanza, sorelle del vescovo Costanzo, e Maria, forse di nobili origini; a Pollenza, Agnella di buona memoria; a Vado Ligure, Paola (517) e Arcadio; ad Albenga, Maioriano (515), la piccola Marina (522), Onorata, donna chiarissima e pia, moglie dell'alto magistrato civile e militare, comite e tribuno, Zittano, forse di origine ostrogota (568), Donato, forse diacono (571), Elia e Cosma, Mauriano (597), Maria, di famiglia illustre e forse senatoria; infine a Genova, Magno, soldato di un numero o contingente militare di Illirici, probabilmente reclutato in Illiria, sulla costa orientale del mare Adriatico, e assegnato alla guarnigione di Genova nel periodo dell'occupazione bizantina (7 agosto 590).

La prosopografia cristiana, soltanto approssimativa anche per l'incompletezza della documentazione, illustra il mondo clericale del tempo, citando vari personaggi della gerarchia ecclesiastica, degli ordini e maggiori e minori, quali i vescovi, i diaconi, i sacerdoti, i presbiteri, i reverendi: ne suggerisce, insieme con un'estrazione sociale eterogenea, la fattiva presenza nella vita pubblica e privata. La lista dei credenti richiama inoltre la struttura della società, facendo intravedere la penetrazione della religione in ogni strato sociale, da quello più umile, a cui alludono le iscrizioni modeste dal breve formulario senza indicazioni circa la condizione di vita, a quello medio, a cui fanno riferimento le epigrafi con la menzione di qualche mestiere o attività civile e militare, a quello più alto, dell'aristocrazia senatoria, a cui si riferiscono non senza implicito orgoglio e vanto sia le composizioni funebri sia gli epitafi: si delinea un contesto sociale in cui i diversi ambiti, clericale e lai-

co, di condizione più bassa o di rango più elevato, appaiono strettamente intrecciati, in un'osmosi che si alimentava nella comune fede e che si attuava in una stretta collaborazione sia nella vita quotidiana sia, ad un livello più alto, nella gestione e amministrazione della comunità civica. L'elenco pur sommario dei fedeli addita infine una variegata composizione etnica: l'onomastica, oltre che latina anche straniera, greca, giudaica, gallica, germanica, ostrogota, illirica, trace, sarmata, attesta l'origine dei credenti da differenti popoli e quindi la loro provenienza, recente delle singole persone o remota degli ascendenti familiari, da zone sparse in tutto l'impero, dall'area greco-asiatica, dai territori dell'Europa centrale, settentrionale e orientale, dalle coste mediterranee; si profila la realtà di un fenomeno immigratorio stratificato nel tempo, occasionato da motivazioni diverse di tipo personale e professionale o fors'anche talvolta indotto dal richiamo di una presenza cristiana e quindi al seguito di altri fedeli, ma che comunque trovava integrazione e coesione proprio nel fattore religioso.

D'altronde le pur rare testimonianze conservano tracce della cultura dei cristiani, varia anche in rapporto alla condizione sociale: se nei più semplici epitafi a ricordo di modesti defunti si esprime soltanto la fede nelle stereotipe formule di rito, nei poemi funebri in commemorazione di personaggi di spicco si insinua la suggestione di influssi culturali e classici e biblici, in una fusione di profano e sacro, che riflette la cultura ibrida degli uomini di dottrina, laici e non, di quel tempo.

La tradizione agiografica, poco attendibile ma suggestiva, racconta di fondazioni cenobitiche, già costituite in Liguria almeno alla fine del VI secolo, sull'esempio del monachesimo, sviluppato dall'ascetismo cristiano e già diffuso da tempo in isole solitarie del Mediterraneo, in Italia e in Gallia, soprattutto in area provenzale (come nel più antico monastero di Lérins o nel posteriore convento femminile di Arles): così, per esempio, un cenobio sarebbe esistito nell'isola della Gallinaria, fin da quando vi si era rifugiato, come si è già sopra accennato, san Martino di Tours, uno dei maggiori esponenti del monachesimo occidentale, e dove all'eremo si sarebbe poi sovrapposta un'abbazia; fors'anche un altro centro cenobitico si sarebbe insediato nel territorio di Ventimiglia, collegandosi con la leggenda di sant'Ampelio, un santo eremita della Tebaide, patrono dei fabbri ferrai, le cui reliquie sarebbero state poi sottratte ai Ventimigliesi dai Genovesi, ma la cui figura si confonde fino a sovrapporsi con quella di un martire venerato dapprima in Africa e poi anche a Ventimiglia in conseguenza delle intense relazioni

soprattutto economiche e commerciali fra la Liguria e l’Africa romana, vandala e bizantina, attraverso il Mediterraneo.

Non manca il ricordo, nella Liguria del VI secolo, della venerazione dei santi, fra cui san Faustino a Brescia, san Marziano a Tortona e san Secondo ad Asti.

A Genova nello stesso periodo doveva essere quantomeno diffuso, presumibilmente per importazione milanese, il culto, oltre che di sant’Ambrogio, anche di altri santi, fra cui sant’Andrea e san Lorenzo: appunto a quest’ultimo risulta intitolata la chiesa, a cui sono attribuiti i resti archeologici di un lacerto pavimentale in cocciopesto e di murature ‘a spina di pesce’, e che si può ritenere comunque eretta non prima della metà circa del VI secolo, per volontà, secondo un’ipotesi peraltro dubbia, dei presuli milanesi in esilio a Genova, ma che risulta ricordata per la prima volta in epoca successiva, fra la fine del IX e l’inizio del X secolo, al tempo della traslazione delle reliquie di san Romolo.

L’esilio e il conseguente insediamento a Genova del clero di Milano nel 569 segnavano del resto un’importante svolta nelle vicende del cristianesimo locale, che si addentrava ormai anche per altri risvolti nella storia dell’alto medioevo.

Nota bibliografica

a cura di Eleonora Salomone Gaggero

L’introduzione e la diffusione del cristianesimo a Genova e in Liguria

La tradizione medievale, riflessa nell’opera di Iacopo da Varagine e negli *Annali* di Giorgio Stella e del Giustiniani, annovera Genova fra le prime città d’Italia convertitesì alla nuova fede, facendo risalire l’introduzione del cristianesimo nella zona al tempo degli Apostoli, i quali vi avrebbero inviato alcuni loro discepoli, e attribuendo ai santi Nazario e Celso, dell’epoca di Nerone, il merito di averne ulteriormente favorito la cristianizzazione.

Tale tradizione è riportata nei secoli XVII-XIX da molti scrittori di storia ecclesiastica, come A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici*, I, pp. 46-47, che menziona san Siro vescovo di Pavia quale predecessore dei santi Nazario e Celso, F. UGHELLI, *Italia sacra*, col. 830, che si limita a fare i nomi di san Barnaba e di Nazario e Celso, F.M. ACCINELLI, *Liguria sacra*, pp. 3-7, che riferisce come dubbia la predicazione del primo, ma crede a quella dei secondi, P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica*, pp. 4-12, che ricorda anche il martirio di san Calocero ad Albenga e l’opera svolta nella Liguria marittima da san Calimero presunto vescovo di Milano, e G.B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica*, pp. 3-5; IDEM, *Secoli cristiani*, pp. 3-5, che cita le diverse

opinioni degli studiosi precedenti sulle figure di san Barnaba, dei santi Nazario e Celso e di san Calimero.

Alla medesima tradizione hanno fatto riferimento, con qualche variante, parecchi scrittori che nel passato si sono occupati della storia di alcune località del ponente ligure: così, ad esempio, per Savona G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. ASTENGO, I, Savona 1885, pp. 113-114, ripreso molto più tardi, per Vado, da C. QUEIROLO, *Dell'antica Vado Sabazia. Cenni storici*, Savona 1865, pp. 47-49, attribuisce l'introduzione del cristianesimo a san Barnaba e ai santi Nazario e Celso, mentre A.M. MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, Roma 1697, p. 4, ugualmente ripreso dal Queirolo (*Dell'antica Vado*, p. 48), parla di san Siro, discepolo di san Pietro; per Noli B. GANDOGLIA, *La città di Noli*, Savona 1885, p. 56, fa il nome di san Barnaba, mentre L. DESCALZI, *Storia di Noli dalle origini ai nostri giorni*, Finalborgo 1923³, p. 30, pensa, oltre che a san Barnaba e a san Siro, ai santi Nazario e Celso; per Albenga e Ventimiglia, invece, Girolamo Rossi, pur negando valore alle tradizioni su san Barnaba e sui santi Nazario e Celso, ritiene verosimile l'apostolato di san Calocero nella prima città (*Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga 1870, pp. 74-76), ma anticipa al I secolo la cristianizzazione della seconda (*Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886, pp. 24-25; *I Liguri Intemeli*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXIX, 1907, pp. 69-70) in base a reperti archeologici da lui interpretati come cristiani.

Sebbene in alcuni contributi di fine Ottocento ricorra ancora il nome di san Barnaba, la notizia del suo apostolato a Milano e, di conseguenza, in Liguria era già stata sottoposta al vaglio della critica e giudicata inattendibile dai Bollandisti, le cui conclusioni furono in parte riprese da Fedele Savio che, coerente con la sua tesi sulla diffusione piuttosto tarda del cristianesimo nell'Italia settentrionale, nega l'esistenza dell'apostolato di san Barnaba a Milano nel I secolo (*La légende des SS. Faustin et Jovite*, in «Analecta Bollandiana», XV, 1896, p. 48), mentre accetta alcuni particolari della leggenda dei santi Nazario e Celso, pur lasciando indeterminato il periodo della loro predicazione (*La leggenda dei Santi Nazario e Celso*, in *Ambrosiana. Scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio*, Milano 1897, pp. 23-25). In ambito più strettamente ligure l'argomento fu affrontato invece all'inizio del Novecento da A. FERRETTO, *I primordi*, pp. 181-187, 193-200, il quale da una parte condivide le argomentazioni del Savio su san Barnaba, dall'altra, viceversa, accetta la tradizione a proposito dei santi Nazario e Celso. All'apostolato di san Nazario in Liguria credono anche G. POGGI, *Genova preromana romana e medioevale*, Genova 1914, pp. 235-241, e D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII (1917), pp. 200-201, mentre, decenni più tardi, U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 53-56, considera creazione poetica i particolari di quella leggenda, sebbene non escluda che già nel III secolo il cristianesimo fosse diffuso fra gli esponenti della classe sociale più elevata.

La tesi del Savio su san Barnaba è condivisa anche, qualche anno dopo, da G. POZZETTI, *L'origine del cristianesimo nell'antica Liguria e in Provenza*, in «Rivista Alba Pompeia», n.s., IV (1957), pp. 34-45, che però, a differenza di quello, pone l'accento sull'opera di san Siro (vissuto, secondo lui, tra I e II secolo) e sui primi evangelizzatori, che già nel I secolo e poi in quelli successivi avrebbero diffuso la fede in Provenza e in Liguria, come san Restituto, san Calimero, san Calocero, san Secondo e san Dalmazzo di Pedona.

A sua volta T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, pp. 104-105, attribuisce una certa consistenza alla leggenda dei santi Nazario e Celso, e comunque, indipendentemente dall'attendibilità o meno di tali dati, ritiene che una comunità cristiana dovette formarsi a Genova per tempo, anche prima di quanto sia attestato dai reperti archeologici. Alle figure di Nazario e Celso si rivolge nei medesimi anni anche il contributo di A.G. GAGGERO, *Nazario e Celso antesignani della fede in Liguria*, Genova 1967, che raccoglie tutti i documenti possibili per verificare la consistenza della tradizione sulla presenza dei due santi in Liguria.

In seguito tuttavia gli studiosi si sono rivolti di preferenza all'analisi delle fonti letterarie e documentarie che attestino in modo sicuro la diffusione del cristianesimo tanto nella Liguria marittima - v., ad esempio, A. FRONDONI, *Rassegna delle scoperte dell'ultimo decennio e prospettive dell'archeologia cristiana in Liguria*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana, Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983*, Ancona 1985, pp. 713-732; M. MARCENARO, *Il battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del cristianesimo nella Liguria marittima*, Genova 1993; L.L. CALZAMIGLIA, *La diffusione del cristianesimo nel ponente ligure attraverso la lettura delle fonti scritte*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n.s., LI (1996), pp. 147-159; A. FRONDONI, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Liguria dal 1983 al 1993*, in *Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cassino, settembre 1993*, in corso di stampa -, quanto, più in generale, nell'Italia nord-occidentale: oltre a F. BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso nazionale di archeologia cristiana, Torino - Valle di Susa - Cuneo - Asti - Valle d'Aosta - Novara, 22-29 settembre 1979*, Roma 1982, I, pp. 37-61, e a G. WATAGHIN CANTINO, *Problemi e prospettive dell'archeologia cristiana in Piemonte*, *Ibidem*, pp. 67-81, v., ad esempio, S. RODA, *Religiosità popolare nell'Italia nord-occidentale attraverso le epigrafi cristiane nei secoli IV-VI*, in « Augustinianum », XXI/1 (1981), pp. 243-257; C. PIETRI, *Note sur la christianisation de la "Ligurie"*, in « Quaderni del Centro Studi Lunensi », X-XI-XII (1985-1987), pp. 351-380; R. LIZZI, *Ambrose's contemporaries and the christianization of Northern Italy*, in « Journal of Roman Studies », LXXX (1990), pp. 156-173; L. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale (IV-VI secolo)*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Mainz am Rhein 1991, pp. 235-249; R. PAVONI, *Temi e prospettive per lo studio dell'alto medioevo nel ponente ligure*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n.s., LI (1996), pp. 61-75.

Particolarmente interessante si è rivelata inoltre la casuale scoperta di un'epigrafe sepolcrale cristiana datata al 362, perché tale titolo, proveniente da Perti (Finale), ha fornito la prima, precisa, indicazione cronologica sull'evangelizzazione della regione: G. MENNELLA, *La più antica testimonianza epigrafica datata sul cristianesimo in Liguria*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n.s., XXXVI-XXXVII (1981-1982), pp. 1-8; G. MURIALDO - M. SCARRONE, *Una precoce testimonianza paleocristiana a Perti, Finale: l'epigrafe sepolcrale di Lucius (362)*, *Ibidem*, n.s., XXXVIII (1983), pp. 1-15; G. MENNELLA, *Una rilettura nell'iscrizione paleocristiana di Perti*, *Ibidem*, n.s., XLI (1986), pp. 65-66.

I primi vescovi

Molteplici sono state le ipotesi sui nomi dei primi vescovi genovesi e, ancora di più, sull'epoca in cui vissero, dato che soltanto due, Diogene e Pascasio, sono nominati dalle fonti letterarie (AMBROS. *Gesta concilii Aquileiensis. Contra Palladium et Secundianum haereticos* 1, 63, 76, in MIGNE, *Patrologia Latina*, 16, coll. 955, 975, 979; VIGILIUS TAPSENSIS, *Contra Palladium arianum* I, *Ibidem*, 62, coll. 433, 448; LEO MAGNUS, *Epist.* 97, 3, *Ibidem*, 54, col. 949) a

proposito, rispettivamente, del concilio di Aquileia del 381 e del sinodo di Milano del 451, mentre da un dialogo (IV 55) di Gregorio Magno è testimoniata l'esistenza della chiesa del beato confessore (o martire) Siro, personaggio vissuto evidentemente in epoca precedente, e due presbiteri genovesi, Camillo e Teodoro, sono destinatari dell'opera *Pro Augustino responsiones ad excerpta Genuensium* scritta dopo il 430 da Prospero di Aquitania. Altri nomi (Valentino, Felice, Siro e Romolo) sono poi riportati nella *Cronaca* di Iacopo da Varagine, che ignorava però l'esistenza di Diogene e di Pascasio e inoltre avvertiva che, pur conoscendo i nomi di quei quattro vescovi, non sapeva in quale periodo fossero vissuti; soltanto in via ipotetica, perciò, basandosi sulla constatazione che Siro, da lui ritenuto il terzo vescovo, doveva essere anteriore a Gregorio, supponeva che Valentino fosse in carica verso il 540, Felice verso il 560, Siro verso il 580 e Romolo verso il 600.

Tale arbitraria ricostruzione cronologica fu però ritenuta erronea dai Bollandisti e da molti autori locali, che anticiparono notevolmente l'episcopato di Siro, sostenendo che fosse uno dei partecipanti al concilio romano indetto da papa Silvestro nel 324, e ponendo di conseguenza i vescovi nominati da Iacopo da Varagine in epoca anteriore a Diogene; aggiunsero inoltre alla lista dei presunti vescovi la figura di san Salomone (o Salonio), rimasto ignoto fino al 1584, quando il suo nome fu inserito dal Baronio nel Martirologio Romano. Così, ad esempio, in F. UGHELLI, *Italia sacra*, coll. 837-841, dopo Salomone e prima di Diogene e di Pascasio, sono nominati nell'ordine Valentino, Felice, Siro e Romolo, mentre P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica*, pp. 21, 29-41, 53, che pone Valentino dopo Romolo, a Salomone (in carica dal 279 al 297) fa seguire Felice (298-318), Siro (318-344), Romolo (344-356), Valentino (357-370) e, passato qualche anno, Diogene e infine, dopo alcuni vescovi ignoti, Pascasio. La stessa successione è ripresa da G.B. SPOTORNO, voce *Genova*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, VII, Torino 1840, pp. 633-637, che se ne distacca solo per lievi varianti nella cronologia dei singoli presuli, mentre G.B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica*, pp. 37-49; IDEM, *Secoli cristiani*, pp. 14-18, 27-28, sottolineando i differenti pareri di chi lo aveva preceduto, si limita a ricordare i nomi di Salomone (o Salomone), Valentino, Felice, Siro e Romolo, senza scendere in particolari cronologici, ferme restando soltanto la partecipazione di Siro al concilio del 324 e l'appartenenza di Romolo al VII secolo. Salomone, Valentino (295), Felice (307) e Siro (in carica nel 324) sono, a loro volta, elencati fra i vescovi genovesi da G. CAPPELLETTI, *Genova e le sue chiese suffraganee*, Venezia 1859, pp. 277-279, che si basa sugli studiosi precedenti e inserisce pure, dal 279 al 290, Camillo, Teodoro e Orosio, e da P. B. GAMS, *Series episcoporum*, p. 815, che, con qualche esitazione, ripete le medesime notizie.

La data del 324 a proposito di Siro, tuttavia, si dimostra fallace, quando si scopre che sono apocrifi gli atti del concilio del 324 e si ritorna così, con sfumature diverse, a considerare tali vescovi posteriori a Diogene. La nuova indagine prende le mosse da Luigi Grassi, che affronta l'argomento più volte, in opere di sintesi (come il *Catalogo generale di tutti i sommi pontefici, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e superiori generali d'ordini religiosi nati nella Liguria*, in *Cenni storici sulla Liguria e su Genova*, Genova 1858², pp. 149-236, in particolare pp. 186, 188, 205, 208, 210, 212, 215), e in contributi specifici (come *De prioribus sanctisque Genuensium episcopis disceptatio*, Genuae 1864, e *Serie dei vescovi ed arcivescovi di Genova*, Genova 1872, pp. 3-4). Nel testo più recente, in cui inserisce anche un nuovo vescovo, Eusebio, ricordato nel 465 a proposito del concilio indetto da papa Ilario, pone dopo Diogene, primo vescovo conosciuto, Valentino (tra la fine del IV e l'inizio del V secolo), Salomone

(nella prima metà del V secolo), Pascasio, Eusebio, Felice (verso la fine del V secolo) e Siro (in carica all'inizio del VI secolo e morto dopo il 523), mentre Romolo è spostato verso la fine del VII o dell'VIII secolo. La cronologia del Grassi è accettata in quegli stessi anni da L.T. BELGRANO, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » IV/3 (1867), pp. XCVI-C; IDEM, *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, pp. 287-290, che è, tuttavia, incerto sulla figura di Eusebio (vescovo di Siena o di Genova?), e da V. PROMIS, *Leggenda e inni di S. Siro vescovo di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », X (1876), pp. 359-360, ma è rifiutata qualche decennio dopo da A. FERRETTO, *I primordi*, pp. 180-181, 201-202, 214-263, che, basandosi sulle indagini del Savio (in « Rivista di Scienze storiche », I/6, 1904, p. 497), elimina dalla lista Salomone o Salonio, vescovo di Ginevra e non di Genova, e nonostante il diverso parere dello stesso Savio (*Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio*, in « Archivio storico lombardo », 3^a ser., XXIX, 1902, pp. 240-241, 248), identifica Felice con l'omonimo vescovo menzionato nel 349 da Atanasio (*Apologia contra Arianos* 50, in MIGNE, *Patrologia Graeca*, 25, col. 340) e lo pone pertanto da prima del maggio 335 a prima del maggio 355, subito dopo Valentino (312-325 ca.) e prima di Siro (dal 355 a prima del 381), Diogene (vivente nel 381) e Romolo (fine IV - inizio V secolo).

Le conclusioni del Ferretto sono condivise pochi anni dopo dal Poggi (*Genova preromana*, pp. 211-212) e dal Cambiaso (*L'anno ecclesiastico*, pp. 149-150, 182-187, 246-247), mentre, quasi contemporaneamente, P.F. KEHR, *Italia pontificia*, p. 262, preferisce considerare solo i nomi dei vescovi sicuri, Diogene e Pascasio; prudente è anche Francesco Lanzoni, che nella sua prima opera (*Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, pp. 485-487) non propone alcuna datazione, pur ritenendo Valentino, Felice, Siro e Romolo vescovi autentici di Genova, mentre in quella successiva - *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pp. 834-840 - , riprendendo l'argomento in modo più ampio, dopo aver respinto i nomi di Carino (presente in un diploma apocrifo di papa Vittore) e di Salomone, Camillo, Teodoro e Orosio (presenti nella lista del Gams) e aver riesaminato i termini della questione, solo per Valentino avanza la data del VI secolo o del V secolo inoltrato. Soltanto un cenno si ritrova invece nel volume del Formentini (*Genova nel basso impero*, pp. 57, 61-62), che antepone a Diogene Valentino, Felice, Siro e, forse, Romolo (a meno che quest'ultimo non sia dell'inizio del V secolo).

Il Formentini intravedeva le due sole testimonianze sicure dell'esistenza di Felice e di Siro nelle iscrizioni sui loro sepolcri rinvenute nella ricognizione del 1283; poco dopo la pubblicazione della sua opera si ebbe una conferma a tale ipotesi con il ritrovamento delle reliquie dei primi vescovi, conservate entro l'altare maggiore della chiesa di S. Siro in quattro cassette contrassegnate con i nomi di Felice, Siro, Romolo e Valentino, nomi che, nei primi due casi, sono riportati anche su due targhette di piombo contenute all'interno delle cassette, databili dal punto di vista paleografico, secondo l'editore (C.D. CAMBIASO, *I primi vescovi di Genova. La scoperta delle loro epigrafi sepolcrali*, in « Rivista Diocesana Genovese », XXXIII, 1943, pp. 43-48), rispettivamente alla prima metà del IV secolo e all'epoca barbarica. Sulla base di tale datazione il Cambiaso, criticando la tesi del Grassi e riprendendo con leggere varianti quanto già aveva affermato nell'opera del 1917, avanzava l'ipotesi che il primo vescovo noto fosse Valentino (dal 312 al 325 ca.), seguito da Felice (325-345 ca.), da Siro (morto verso il 370-375), da Diogene (vescovo fino alla fine del secolo) e da Romolo (inizio del V secolo).

La scoperta delle epigrafi sepolcrali di Felice e di Siro - riprodotte anche da M. LABÒ, *San Siro (I XII Apostoli)*, Genova 1943, tav. I - non è sufficiente però per chiarire definitivamente la cronologia dei personaggi ivi indicati, in quanto è ancora oggetto di discussione la datazione di tali lamine, che sono fatte risalire a un periodo molto differente dal De Negri, il quale data l'iscrizione di Siro all'XI secolo, quando il suo culto ebbe nuovo impulso (*Diva-gazioni topografiche e critiche*, in « Bollettino ligure », XIV, 1962, pp. 117-121) e quella di Felice almeno al VI secolo, epoca in cui fu forse rinnovato il deposito (*Storia di Genova*, pp. 107-108). Nonostante tale divergenza, però, il De Negri accetta la ricostruzione cronologica del Cambiaso, ponendo Valentino fra il 312 e il 325, seguito da Felice, rimasto in carica per un ventennio, fino alla metà del secolo, da Siro, vincitore dell'arianesimo (nel 361?), e da Diogene, e in periodo successivo (ma incerto) da Romolo. Gli anni 312-325 per Valentino e, più in generale, il IV secolo per Siro sono accettati anche da Cassiano da Langasco nelle voci sui due vescovi redatte per la *Bibliotheca Sanctorum* (voce *Siro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1238-1239; voce *Valentino*, *Ibidem*, XII, Roma 1969, coll. 889-890), mentre Rodolfo Toso d'Arenzano preferisce non prendere posizione sull'epoca (fra IV e V secolo o inizio del VII secolo?) in cui sarebbe vissuto Romolo (voce *Romolo*, *Ibidem*, XI, coll. 363-364).

La cronologia del Cambiaso è considerata, al contrario, del tutto infondata da J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988, pp. 74-80, 601-603, 709, il quale, anzi, dubita dell'esistenza di Romolo, avanza l'ipotesi che Valentino sia posteriore ai vescovi milanesi e non si pronuncia sull'epoca di Siro (di cui si può affermare solo che è anteriore alla venuta del clero milanese a Genova).

Grande è anche la cautela di chi si è occupato da ultimo marginalmente del problema, come A. FRONDONI, *Note preliminari per uno studio sulla topografia di Genova "paleocristiana"*, in *Atti del V Congresso nazionale di archeologia cristiana*, II, pp. 352-354; EADEM, *Genova "cristiana"*, in *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, Genova 1996, p. 50, che, oltre a Diogene e Pascasio, si limita a riportare la tradizione su Felice e Siro e a porre quest'ultimo forse in età ambrosiana, e C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel medioevo. Secoli VI-XIV*, Genova 1998, pp. 15-16. Soltanto ai vescovi testimoniati nelle fonti letterarie antiche fa riferimento invece il contributo recente di M.G. ANGELI BERTINELLI, *Genova antica. L'epoca romana imperiale e tardoantica*, in *Storia illustrata di Genova*, I, Milano 1993, p. 30.

Fra i primitivi vescovi genovesi - veri o presunti - la figura che ha attirato maggiormente l'attenzione è quella di Siro, che nel passato è stata oggetto di esame da parte di molti studiosi, i quali si sono basati sui dati contenuti nella sua leggenda, di cui sono giunte una redazione databile tra l'VIII e il IX secolo (J.-C. PICARD, *Le souvenir*, pp. 601-603, 701), contenuta in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana proveniente da Bobbio (*Cod. Vat. Lat. 5771*, cc. 266 r.-268 r.) e non ancora studiata in modo approfondito, un'altra, che sembra presentare in vari punti differenze testuali rispetto alla precedente (S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/2, 1997, p. 24 nota 4), pubblicata dai Bollandisti (*Acta Sanctorum Iunii*, V, Venetiis 1709, pp. 478-481, *sub die 29 iunii*), che trascrissero il testo di un codice ora perduto, e da loro attribuita al vescovo Oberto dell'XI secolo (ma anticipata al V secolo da A. FERRETTO, *I primordi*, pp. 218-229, che pubblica lo stesso testo), e, infine, un'altra stesura, ampliata, redatta probabilmente da Iacopo da Varagine ed edita da V. PROMIS, *Leggenda e inni*, pp. 363-377. Molte sono state comunque le divergenti opinioni e le con-

fusioni sul personaggio, anche a causa dell'omonimia fra Siro, protovescovo pavese, a cui alcuni hanno creduto fosse dedicata la primitiva chiesa vescovile di Genova (v. *infra*), e il vescovo genovese. Mentre di solito, però, gli studiosi hanno tenuto distinti i due presuli, è estrema la soluzione adottata di recente da M.P. BILLANOVICH, *San Siro. Falsificazioni, mito, storia*, in « Italia medioevale e umanistica », XXIX (1986), pp. 28-29, che li identifica, ritenendo che Siro non sia stato un vero vescovo di Genova, ma soltanto un vescovo residente nella zona, rittiratosi (o confinato) in Liguria (probabilmente a Sanremo) dal 374 al 381.

La primitiva sede episcopale

La funzione di primitiva chiesa vescovile è attribuita alla chiesa di S. Siro (identificata con quella dei XII Apostoli: v. *infra*) dalla tradizione riportata da Iacopo da Varagine e accolta da quasi tutti gli studiosi moderni (come ad esempio A. FERRETTO, *I primordi*, pp. 426-431; U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 169-170; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, pp. 110-111): anche a Genova, perciò, come in molte città dell'Italia settentrionale, la chiesa episcopale paleocristiana sarebbe stata situata in un contesto cimiteriale e collegata al luogo di sepoltura del vescovo divenuto poi patrono della diocesi.

A tale tesi, espressa sistematicamente nel 1964 nel contributo di C. VIOLANTE e C.D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente. Atti del I Convegno internazionale di studi medioevali di storia e d'arte, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre - 3 ottobre 1964*, Pistoia 1979, pp. 303-346 (p. 321 per Genova), ora anche in C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, pp. 63-104, si è contrapposta quella formulata nel 1986 nell'XI Congresso internazionale di archeologia cristiana (P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986*, I, Rome 1989, pp. 5-232: la scheda per Genova, a pp. 168-171, è curata da G. CANTINO WATAGHIN e da C. LAMBERT) e condivisa dalla Lambert (*I centri episcopali della Liguria: problemi di topografia paleocristiana*, in « Archeologia medievale », XIV, 1987, pp. 200-203): sostenendo che non è dimostrata un'origine cimiteriale per le chiese episcopali e che nell'Italia settentrionale si nota una prevalente continuità nell'ubicazione della chiesa episcopale dal periodo tardoantico a quello medioevale, gli autori attribuiscono a S. Siro la funzione di basilica funeraria e vedono in S. Lorenzo l'unica cattedrale di Genova, collegando a questo primitivo edificio di culto un pavimento in cocciopesto individuato nel 1966 - T. MANNONI, *Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova 1964-1968 (Nota preliminare)*, in « Bollettino ligure », XIX (1967), pp. 15-18 - e databile tra la fine del V e l'inizio del VI secolo secondo L. GAMBARO, *Il saggio stratigrafico sotto la cattedrale di San Lorenzo a Genova*, in « Archeologia medievale », XIV (1987), pp. 210-211, 251.

L'ipotesi suddetta ha suscitato però molte perplessità e parecchie critiche fra gli studiosi più recenti: da una parte si è ricordata l'esistenza di alcuni documenti anteriori a Iacopo da Varagine, dove si attribuisce a S. Siro la funzione di cattedrale, e si è sottolineata la posizione di privilegio di cui sembra aver goduto tale chiesa (V. POLONIO FELLONI, *La cattedrale e la città nel medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia. La cattedrale e la città nel medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici. Atti della giornata di studio, Pisa, 1 giugno 1991*, Pisa 1993, pp. 59-69; S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della cat-*

tedrale, pp. 21-36), dall'altra si è approfondita l'indagine archeologica tanto nell'area di S. Siro, che nel periodo tardoantico sembra essere stata assai vitale e non un suburbio limitato a zona cimiteriale e di culto (v. *infra*), quanto in quella di S. Lorenzo, dove il riesame del materiale ha evidenziato come nel IV-V secolo l'utilizzazione dell'area sia stata a carattere essenzialmente rurale e come solo in seguito, non prima del VI secolo, sia stato costruito il pavimento in cocciopesto (P. MELLI, *Il sito fino all'età tardoantica. I dati archeologici*, in C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova*, pp. 34-37; A. CAGNANA, *Il sottosuolo della cattedrale: gli scavi del 1966 e le ricerche successive*, *Ibidem*, pp. 38-43). Molteplici sono stati comunque negli ultimi anni i tentativi di risolvere la questione: si è riproposta la tesi tradizionale (C. DI FABIO, voce *Genova*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, p. 500), oppure si è ipotizzato un trasferimento della cattedrale da S. Siro a S. Lorenzo in epoca anteriore a quanto si riteneva in precedenza, forse in connessione con la venuta del clero milanese a Genova (A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, pp. 50-53), o, ancora, si è suggerito di rinunciare per i tempi più antichi al termine "cattedrale" e si è pensato a una "chiesa vescovile" articolata in diverse sedi cultuali (S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della cattedrale*, pp. 34-36) o, infine, si è supposto che i vescovi milanesi avessero edificato, per loro uso, la basilica di S. Lorenzo, che in origine non sarebbe sorta, perciò, come cattedrale di Genova, ma come sede metropolitana della grande diocesi della Liguria (C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova*, pp. 16-20, 25-26).

La topografia di Genova tardoantica e i più antichi edifici di culto in città

Numerosi sono stati i contributi in cui si è cercato, con risultati più o meno felici, di ricostruire la topografia di Genova antica, dalle pagine, spesso discutibili, di E. CELESIA, *Della topografia primitiva di Genova*, in «Giornale della Società di Letture e Conversazioni scientifiche di Genova», IX (1886), pp. 529-560, e di G. POGGI, *Genova preromana*, fino ai tentativi, molto più interessanti, di P. BARBIERI, *Genova ligure romana e bizantina*, in «Genova. Rivista municipale», XVIII/2 (1938), pp. 53-66; IDEM, *Forma Genuae*, Genova 1938, pp. 1-15, e a quelli, rivolti però in prevalenza all'epoca più antica, di N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Alassio 1939, pp. 201-210; IDEM, *La Liguria antica*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, I, Milano 1941, pp. 263-269, e di T. COCO, *Contributo dei reperti archeologici alla conoscenza della topografia antica di Genova*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», X (1954), pp. 77-86. La topografia genovese tardoantica è stata invece oggetto delle indagini di U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 33-62, e di T.O. DE NEGRI, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica*, in «Studi Genuensi», III (1960/1961), pp. 64-98; IDEM, *Storia di Genova*, pp. 70-76, 90-103, 110-121, che si occupa però anche dei periodi precedenti. Riferimenti all'epoca tarda sono contenuti pure nelle ricostruzioni di P. MELLI, *Trent'anni di "archeologia urbana" a Genova: contributo allo studio della storia della città*, in *Archeologia in Liguria III. 2. Scavi e scoperte 1982-86*, Genova 1987, pp. 299-315; EADEM, *Genova romana*, in *La città ritrovata*, pp. 38-44, e di L. GRASSO, *Contributo alla topografia genuense*, in «Rivista di studi liguri», LVIII (1992), pp. 179-217, mentre sono dedicate alla città paleocristiana, oltre alle note di A. FRONDONI, *Note preliminari*, pp. 351-364, i recentissimi contributi di E. TORRE, *Genova tardoantica e altomedievale*, e di A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, entrambi in *La città ritrovata*, rispettivamente pp. 45-49, 50-55, e quello di P. MELLI, *Genova tardoantica e altomedievale*, in *Christiana signa. Testimonianze figurative a Genova fra IV e XI secolo (21 settembre 1998 - 10 gennaio 1999)*. Guida alla mostra, Genova 1998, pp. 10-11.

Scarse sono tuttora, però, le notizie certe sull'aspetto urbanistico della Genova tardo-antica e paleocristiana: da una parte è ignota l'ubicazione della sinagoga che, secondo Casiodoro (*var.* II 27), fu restaurata all'inizio del VI secolo dalla comunità giudaica di Genova, che aveva anche ottenuto la conferma di antichi privilegi da parte di Teodorico (*var.* IV 33): L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, in « *Studia et documenta historiae et iuris* », XXV (1959), pp. 222-223; M. MARCENARO, *Note sulla presenza gota nella Liguria marittima in età teodericiana: la sinagoga di Genova e le epigrafi di Albenga*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto 1993, pp. 746-747; dall'altra mancano testimonianze letterarie e documentarie sicure sull'epoca di fondazione dei più antichi edifici di culto cristiani, talvolta noti solo nella fase altomedievale e spesso datati a periodi molto diversi fra loro: fra questi si considerano qui soltanto quelli la cui costruzione è stata fatta talvolta risalire ad epoca paleocristiana.

S. Siro: la chiesa del beato confessore (o martire, secondo la lezione di altri codici, ora giudicata inaccettabile) Siro, nominata in un dialogo di Gregorio Magno (IV 55), è di solito identificata con la basilica dei XII Apostoli ricordata da Iacopo da Varagine come primitiva sede episcopale (v. *supra*) e luogo di sepoltura del vescovo Siro. La fondazione della chiesa, che secondo un'ipotesi ottocentesca, accettata dal Belgrano (*Cartario genovese*, pp. 298-300, 427-428), ma ora abbandonata, sarebbe stata dapprima dedicata a S. Siro vescovo di Pavia (o a un ignoto martire Siro secondo G. POGGI, *Genova preromana*, pp. 245-248), poi ai XII Apostoli e infine a S. Siro vescovo genovese, di solito si fa risalire alla fine del IV secolo (oltre a M. LABÒ, *San Siro*, pp. 21-22, cfr. per esempio da ultimo A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, pp. 51-52; EADEM, *Genova San Siro*, in *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, Genova 1998, scheda 20/2; EADEM, *San Siro*, in *Christiana signa*, p. 26), più che a un'epoca imprecisata fra il 395 e la fine del VI secolo, come è stato supposto di recente in uno studio in cui si avanza l'ipotesi che la chiesa avesse in origine una planimetria tipica degli *apostoleia*, sul modello dell'attuale basilica di S. Nazaro a Milano, consacrata da Ambrogio nel 386 e modificata nel 395: C. OCCHETTI VIOLA, *Il San Siro in Genova: una storia con pietre perdute*, in « *Benedictina* », XXXIII (1986), pp. 414-423. Tale ipotesi sembra però esclusa dagli ultimi scavi archeologici condotti nella zona, scavi che hanno anche portato alla luce un sarcofago in pietra calcarea locale databile al VI secolo, e hanno evidenziato, per il periodo tardoantico, la grande vitalità dell'area in cui sorgeva la chiesa (A. FRONDONI, *Scavi e scoperte*).

S. Sabina: il primitivo edificio, dedicato in origine ai Ss. Vittore e Savina e sottostante probabilmente quello preromanico dell'VIII secolo di cui sono stati messi in luce alcuni resti (C. CESCHI, *Memoria sull'antica chiesa di S. Sabina in Genova*, in « *Genova. Rivista del Comune* », XXII/4, 1942, pp. 13-14; IDEM, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, p. 89), è stato fatto risalire in passato al IV-V secolo (ad esempio A. FERRETTO, *I primordi*, p. 324; U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, p. 57; N. LAMBOGLIA, *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina*, in « *Bollettino ligure* », X, 1958, pp. 101-102; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, p. 113), mentre ora è di solito datato alla fine del VI secolo (C. CESCHI, *Memoria*, pp. 6-7, 13-14; A. FRONDONI, *Santa Sabina*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, Genova 1984, pp. 322, 334-336; EADEM, *Genova "cristiana"*, p. 53; EADEM, *Santa Sabina*, in *Christiana signa*, p. 20), epoca a cui riportano l'epigrafe del soldato *Magnus* (*CIL* V 7771), spesso collegata con l'edificio, e il frammento di tegolo con lettere greche rinvenuti nei pressi dell'adiacente necropoli (v. *infra*).

S. Tommaso: i resti di una piccola basilica mononavata e monoabsidata, rinvenuti sotto il pavimento della chiesa romanica, di solito datati in età longobarda (L. DE SIMONI, *La chiesa di S. Tommaso Apostolo in Genova*, Milano 1929, pp. 10, 19-29; C. CESCHI, *Architettura*, p. 55), di recente sono stati fatti risalire al VI-VII secolo, epoca in cui nella zona doveva esistere un centro di vita religiosa (C. DI FABIO, *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, pp. 144-168; IDEM, *San Tommaso*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, Genova 1990, pp. 121-122, 138; A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, p. 54; C. DI FABIO, *San Tommaso*, in *Christiana signa*, p. 22), e sono stati talvolta interpretati dubitativamente come i resti di una cappella votiva bizantina dotata di torre di avvistamento: A. CASTELLANO, *S. Tommaso di Fasolo: il perduto complesso monastico*, in C. BOZZO DUFOUR, *Architettura romanica a Genova. L'esordio (Storia dell'arte medievale. Corso monografico)*, Genova 1993, pp. 144-146; C. BOZZO DUFOUR, *Epilogo, Ibidem*, pp. 151-152, 158-159.

Ss. Nazario e Celso: non è documentabile l'esistenza di un edificio, in riva al mare, risalente alla fine del IV o all'inizio del V secolo, ipotizzata da alcuni studiosi (ad esempio U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 57-58; C. CESCHI, *Architettura*, pp. 45-46); l'edificio in uso come "cripta" sotto l'attuale chiesa di N.S. delle Grazie al Molo sembra essere una chiesa risalente all'VIII-IX secolo (*Ibidem*, pp. 43-46; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, p. 111) o, secondo la critica più recente, al X-XI secolo (A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, p. 53), ma ricalcante probabilmente un edificio del VII secolo - EADEM, *Note preliminari*, p. 362; L. DARETTI, *Ss. Nazario e Celso: la cosiddetta "cripta" inglobata nella chiesa di S. Maria delle Grazie al Molo*, in C. BOZZO DUFOUR, *Architettura romanica a Genova. L'esordio*, pp. 119-123; A. SERRA, *La cosiddetta cripta dei Ss. Nazario e Celso in Genova*, in C. BOZZO DUFOUR, *Architettura romanica a Genova. La maturità (Storia dell'arte medievale. Corso monografico)*, Genova 1994, pp. 195-202; A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, pp. 53-54 -, datazione confermata anche dal capitello ancora in opera (C. DUFOUR BOZZO, *Corpus della scultura altomedievale, IV, La diocesi di Genova*, Spoleto 1966, pp. 20-22; A. FRONDONI, *L'altomedioevo: età longobarda e carolingia. VII-IX secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, Genova 1987, p. 38).

S. Pancrazio: la sua costruzione, che talvolta è stata fatta risalire alla fine del IV o all'inizio del V secolo (U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 57-58), è di solito collegata alla traslazione delle reliquie di san Pancrazio da Roma a Genova, cui accenna Gregorio Magno in una lettera a Costanzo del 599 (*reg. epist. IX 184*), e alla necessità di sistemarle in un luogo adeguato: v. ad esempio A. FRONDONI, *Note preliminari*, p. 360.

Le necropoli tardoantiche e paleocristiane

Necropoli tardoantiche sono state individuate in diverse zone della città, tanto all'interno dell'area urbana quanto, soprattutto, al di fuori di essa. Fra le prime, per il periodo più antico è nota solo quella di S. Lorenzo, la cui esistenza, già ipotizzata da alcuni studiosi (P. BARBIERI, *Genova*, p. 64; IDEM, *Forma Genuae*, p. 30; N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, pp. 206-207; U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 54-55; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, pp. 99-103) sulla base di reperti ottocenteschi (S. VARNI, *Di un sepolcreto romano scoperto nell'anno MDCCCLXIII e di alcune altre antichità. Lettere due*, Genova 1869, pp. 19-20; E. CELESIA, *Della topografia*, p. 550), è stata confermata dai recenti scavi nel Chiostro dei Canonici di S. Lorenzo che hanno permesso di individuare sepolture risalenti ai secoli IV-VII:

A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture urbane ed extraurbane a Genova tra tardo-antico ed alto-medioevo*, in « Rivista di studi liguri », LIV (1988), pp. 172-173; A. LAVAZZA - P. MELLI - A. TADDEI, *Il chiostro dei Canonici di S. Lorenzo. Le indagini archeologiche*, in *La città ritrovata*, pp. 228, 232-233, 235-236; P. MELLI, *Genova San Lorenzo. Chiostro*, in *Archeologia cristiana in Liguria*, scheda 19/1-2; EADEM, *Le necropoli tardoantiche e altomedievali*, in *Christiana signa*, p. 13; EADEM, *Il sito fino all'età tardoantica*, pp. 34-35, 37. A tale area cimiteriale si possono collegare il sarcofago strigilato con clipeo e il frammento di sarcofago strigilato a lenos con il motivo del Buon Pastore, entrambi conservati al Museo di Pegli e considerati in genere di provenienza locale nelle pubblicazioni più recenti (L. QUARTINO, *Il frammento n. 532 del Museo di Archeologia ligure di Genova-Pegli*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », V, n. 13/14, 1983, pp. 57-60; A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, p. 52; L. QUARTINO, *Frammento di sarcofago con pastore crioforo da San Lorenzo*, in *Christiana signa*, p. 16; A. DAGNINO, *Il paradisiis, i sarcofagi, le sepolture*, in C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova*, pp. 92-95; L. QUARTINO, *Sarcofago con busto di defunto in clipeo, maschere ed eroti funerari* in A. BETTINI - B.M. GIANNATTASIO - A.M. PASTORINO - L. QUARTINO, *Marmi antichi delle raccolte civiche genovesi*, Ospedaletto 1998, pp. 164-166; L. QUARTINO, *Frammento di sarcofago a lenos, strigilato con scena bucolica*, *Ibidem*, pp. 167-168), mentre in precedenza la vecchia ipotesi dell'origine locale di tali pezzi (sostenuta ad esempio da G. MONACO, *I sarcofagi antichi murati all'esterno di San Lorenzo*, in « Genova. Rivista municipale », XVII/12, 1937, pp. 15-16; U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero*, pp. 54-55; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, pp. 100-102) era stata abbandonata dalla maggior parte dei critici, i quali preferivano pensare che fossero stati importati durante il medioevo, analogamente ai sarcofagi romani murati in S. Lorenzo (D. CASTAGNA, *Genova romana*, in « Il comune di Genova », V, 1925, p. 806; C. DUFOUR BOZZO, *Sarcofagi romani a Genova*, Genova 1967, pp. 17-18, 43-44; L. FAEDO, *Conoscenza dell'antico e reimpiego dei sarcofagi in Liguria*, in *Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel medioevo. Pisa 5.-12. September 1982*, Marburg/Lahn 1984, p. 133; G. CONTI, *L'antefatto: l'età romana*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, p. 10; R. CAVALLI, *Il paleocristiano: tre città vescovili. IV-VI secolo*, *Ibidem*, p. 21).

È stata ugualmente respinta di recente l'ipotesi (formulata da E. CELESIA, *Della topografia*, p. 550, ripresa da P. BARBIERI, *Genova*, p. 65; IDEM, *Forma Genuae*, p. 30, e, con esitazione, da N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, p. 207, e ripetuta nella cartina di C. LAMBERT, *I centri episcopali della Liguria*, p. 204) di un sepolcreto a incinerazione nella zona di S. Maria di Castello, in quanto basata sulla falsa interpretazione di alcuni resti: A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, pp. 177-178.

Sembra invece che esistessero aree sepolcrali presso gli antichi edifici di culto di S. Siro, S. Sabina e S. Tommaso. Per quanto riguarda il primo, la funzione cimiteriale, attestata dal VI secolo per le sepolture dei vescovi, è confermata dal recente rinvenimento di un sarcofago (A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, pp. 51-52; EADEM, *Genova San Siro*, scheda 20/2; EADEM, *San Siro*, p. 26; EADEM, *Scavi e scoperte*); finora mancano invece conferme per il periodo precedente, in cui sulla base di notizie erudite è stata talvolta supposta la presenza di una necropoli (M. LABÒ, *San Siro*, p. 21), alla quale sono state collegate tanto le due epigrafi *CIL* V 7757 (perduta) e *CIL* V 7770 (sul sarcofago attualmente murato in S. Lorenzo), quanto l'iscrizione greca trovata nei fondi della chiesa: A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, p. 170.

È sicura la necropoli di S. Sabina, a cui appartenevano le tombe a cappuccina e ad anfora scavate dal Lamboglia nel 1958 e da lui datate al VI secolo sulla base del rinveni-

mento di un frammento di tegolo in caratteri greci e dell'epigrafe del soldato *Magnus* del 590 (N. LAMBOGLIA, *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina*, pp. 101-106; N. LAMBOGLIA - L. UZZECCHINI, *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina a Genova*, in « Studi Genuensi », III, 1960-1961, pp. 117-125; A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, pp. 170-171), datazione confermata dalla recente revisione del materiale ivi trovato (A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, p. 53).

Controversa invece la documentazione ottocentesca relativa ad alcune sepolture rinvenute presso S. Tommaso (D. CASTAGNA, *San Tomaso*, in « Il Comune di Genova », V, 1925, p. 1200; A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, pp. 171-172) e risalenti forse al VI secolo (C. DI FABIO, *Ricerche di architettura altomedievale*, p. 148; IDEM, *San Tommaso*, in *Medioevo demolito*, pp. 140-141, nota 7).

Sono poco sicure anche le notizie su alcune aree sepolcrali e su tombe isolate venute alla luce in passato lungo la strada litoranea che attraversava l'abitato e lungo la via tangenziale ad esso (A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, pp. 159-160, 162-163), come quelle in salita della Noce (T. COCO, *Contributo dei reperti archeologici*, p. 85), in via della Consolazione (P. BARBIERI, *Genova*, p. 65; IDEM, *Forma Genuae*, p. 30), e presso la chiesa di S. Stefano, da cui pare provenire *CIL V 7772* (P. MELLI, *Genova. Le necropoli, in Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998, p. 443).

Sono state invece individuate o ristudiate negli ultimi decenni altre sepolture dislocate lungo i medesimi assi viari (A. GARDINI-P. MELLI, *Necropoli e sepolture*, pp. 160-170), come la tomba a cappuccina di via Maragliano e le sepolture di fanciulli e di neonati di via S. Vincenzo (T. MANNONI, *L'"Aurelia" a S. Vincenzo. Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese 1968-1969*, in « Bollettino ligure », XX, 1968, pp. 100-108; A. GARDINI, *Lo scavo*, in E. BELLATALLA - A. BERTINO - A. GARDINI, *Lo scavo dell'area suburbana di via San Vincenzo a Genova*, in « Archeologia medievale », XVI, 1989, pp. 357-385), le tombe di vico S. Vincenzo (P. MELLI, *Genova - Vico S. Vincenzo*, in *Archeologia in Liguria III*, 2, pp. 323-326), e quelle ritrovate all'inizio del Novecento nell'area di via Dante (A. ISSEL, *Notizie circa il ritrovamento di tombe arcaiche in Liguria*, in « Bollettino di Paleontologia italiana », XXXVII, 1912, pp. 37-40; IDEM, *Liguria preistorica. Note supplementari*, Genova 1921, pp. 56-59; O. GROSSO, *Il Civico Museo d'Archeologia Ligure nella Villetta Di Negro*, in « La Grande Genova. Bollettino municipale », IX, 1929, pp. 708-709; P. MELLI, *Il ritrovamento delle anfore*, in *La città ritrovata*, pp. 318-319; B. BRUNO, *Il commercio delle anfore a Genova in epoca tardo antica. I materiali*, *Ibidem*, pp. 320-326), le sepolture di via Fieschi e di via del Colle (A. GARDINI, *Genova - Via del Colle*, in *Archeologia in Liguria II. Scavi e scoperte 1976-81*, Genova 1984, pp. 95-98) e la necropoli della Maddalena (P. MELLI - M. MILANESE, *Genova - Maddalena, Ibidem*, pp. 125-128).

Le epigrafi paleocristiane

Pochissimi, e in parte andati dispersi, i titoli paleocristiani provenienti da Genova e dai suoi dintorni: sebbene abbiano attirato l'attenzione degli studiosi locali dal XVI secolo in poi, sono stati radunati per la prima volta da Angelo Sanguineti, che ha pubblicato la lapide di Ruta, le tre epigrafi latine e quella greca rinvenute a Genova insieme alle iscrizioni scoperte altrove, ma conservate nella medesima città: *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria dai primi tempi fino al mille*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XI/1 (1875), rispettivamente pp. 175-177, n. 15; pp. 131-159, n. 1-3; *Iscrizioni gre-*

che della Liguria, *Ibidem*, XI/2 (1876), pp. 306-307, n. 5. Poco dopo, le epigrafi latine di origine locale furono inserite dal Mommsen nella seconda parte del V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Berlin 1877), ai nn. 7742, 7770-7772: a tale edizione fecero riferimento tanto il Diehl (*Inscriptiones Latinae christianae veteres*, I-II, Berlin 1926-1927, nn. 2908, 2518, 550, 1243) quanto i numerosi studiosi che vi accennarono nelle loro opere (come, da ultimo, M.G. ANGELI BERTINELLI, *Genova antica*, p. 30), quanto Giovanni Mennella nel suo aggiornamento al *CIL: Regio IX. Liguria. Genua - Ora a Luna ad Genuam*, in « Supplementa Italica », n.s., III (1987), pp. 232-233, 235. L'iscrizione greca, riportata solo dal Sanguineti, è stata invece oggetto di un recente riesame da parte di L. SANTI AMANTINI, *Per una revisione delle iscrizioni greche della Liguria. 2: Tre epigrafi di Genova e provincia*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIII/2 (1983), pp. 57-63; ancora più recente è il IX volume delle *Inscriptiones Christianae Italiae*, dedicato alla *Regio IX. Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, Bari 1995, e curato, per quanto riguarda Genova (pp. 55-71: *Genua - Ora a Luna ad Genuam*), dal Mennella: oltre alle quattro epigrafi latine e a quella greca di S. Siro (rispettivamente nn. 25, 28, 27, 26, 30), vi sono pubblicati anche un piccolo frammento inedito trovato nell'area di S. Silvestro (n. 29) e un frammento di tegola iscritto a caratteri greci rinvenuto nella necropoli di S. Sabina (n. 31). Le stesse epigrafi, ad eccezione del frammento di S. Silvestro, sono state infine riproposte da G. MENNELLA, *Le epigrafi dal territorio, in Christiana signa*, pp. 11-13. In quest'ultima raccolta compare anche l'iscrizione di S. Cipriano, la cui datazione, ancora molto controversa, è fatta risalire dall'autore all'VIII secolo.

I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tardoantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo